



maadrugade



Un mare di gente
a flutti disordinati
s'è riversato nelle piazze,
nelle strade e nei sobborghi.
È tutto un gran vociare
che gela il sangue,
come uno scricchiolio
di ossa rotte.
Non si può volere e pensare
nel frastuono assordante;
nell'odore di calca
c'è aria di festa.

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Marco Opipari
Fabrizio Panebianco

Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Franco Riva
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
poesia di Peppino Impastato
dal sito www.peppinoimpastato.com

fotografie
Giuseppe Calabrese

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia il 2 settembre 2010
Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<
Lo sviluppo è un laboratorio di illusioni
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<
**La collera e la pazienza,
il grido frenetico e il silenzio**
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<
Uno sviluppo umano
di CHIARA ZANNINI
- 10 >SVILUPPO UMANO / 1<
**Donne e sviluppo:
educazione, alimentazione e salute**
di SARA MILANESE
- 12 >SVILUPPO UMANO / 2<
La scuola dei piedi scalzi in India
di ELISA CHIODARELLI
- 14 >SVILUPPO UMANO / 3<
Lettera a un'allieva sulla scuola
di CLAUDIO CAZZOLA
- 16 >SCRITTURE A CONFRONTO<
Ortodossia
di GIANPAOLO ANDERLINI
di MOHAMMED KHALID RHAZZALI
di ELIDE SIVIERO
- 18 >LIBRI<
In-forma di libri
Adolescenti. Una storia naturale
Crudo Nordest
Storia di libri, di mio padre e di noi
Un bicchiere con Hume e Kant
Femminismo islamico
Corano, diritti, riforme
Il dramma del cristianesimo
- 20 >SOCIETÀ<
Dopo e oltre Pomigliano
di BRUNO AMOROSO
- 23 >IL PICCOLO PRINCIPE<
Praga e la cicatrice leggera
di EGIDIO CARDINI
- 25 >ECONOMIA<
Sulle rotte degli schiavi
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 26 >LUOGHI<
Seppuku e altre diavolerie
di HEIMAT
- 28 >NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<
La mafia uccide, il silenzio pure
di FAIDDI

Hanno scritto fino a oggi su Madrugada:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anderlini Gianpaolo, Anonimo, Anonimo peruviano, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braidò Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Bruni Luigino, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellani Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavaliere Giuseppe, Cavaliere Massimo, Cavallini Stefano, Cazzola Claudio, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chieriegatti Arrigo, Chierici Maurizio, Chiodarelli Elisa, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccarri Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Colombo Giovanni, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fabris Adriano, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farina Romano, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Giansin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Letta Enrico, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Messina Rossella, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milanese Sara, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellini Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Moresco Ivan, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moscatti Giuseppe, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Munck Karin, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Opipari Marco, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yaron, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Piovani Dario, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugliotta Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ravazzolo Roberto, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Rhazzali Mohammed Khalid, Ribani Valeria, Riggi Carlo, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sacco Pier Luigi, Salio Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Spegne Luca, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Vito Maria Antonietta, Viviani Luigi, Vullerini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanollo Ivano, Zizola Giancarlo.

Lo sviluppo è un laboratorio di illusioni

Scorrendo le pagine di Madrugada

Mangia che diventi grande, dice la mamma al suo bimbo. Polifemo esagerò e divenne un gigante, con un occhio solo. Morgante, il gigante, muore per la puntura di un granchietto. La crescita è il sogno del bianco, l'obesità il suo tallone d'Achille. Parliamo di sviluppo.

Giuseppe, navigando nel *controcorrente* tra gli ippopotami, scrive che i cambiamenti culturali e sociali esigono tempi lunghi e trovano la chiave di volta nella relazione, che è attesa e collera.

Tempo di colazione: yogurt, pane, burro e marmellata, succo e brioche. Sfoglio il monografico, leggo Chiara Zannini, nostra redattrice e curatrice del monografico, che *dentro il guscio* elenca: lo sviluppo è un laboratorio di illusioni, un'inquietudine, il mito di una crescita illimitata, ma può essere l'offerta di scelte diverse. Sara Milanese, in *Donne e sviluppo: educazione, alimentazione e salute*, aggiunge che la donna ha un compito primario nell'educazione della prole e per una forma di sviluppo umano. Elisa Chiodarelli in *La scuola dei piedi scalzi in India* annota che l'istruzione è uno strumento dell'educazione che favorisce lo sviluppo armonico personale e comunitario. Conclude Claudio Cazzola con *Lettera a un'allieva sulla scuola* che, per paradosso, definisce inattuale, se per inattuale si intende una scuola che non segue le mode.

Leggo le *scritture a confronto* sull'"ortodossia". Inizia Gianpaolo Anderlini: nell'ebraismo non si può parlare di ortodossia, ma di orto-prassi; non si parla di Dio ma si parla con Dio. Scrive Mohammed Khalid Rhazzali: nel Corano non si parla di dogmi, ma semmai di comportamenti corretti o devianti rispetto alla retta via indicata da Allah. Conclude Elide Siviero, indicando quale sia la vera ortodossia secondo il Vangelo: vivere e agire in Gesù, che è via, verità e vita.

A mezzogiorno salto gli spaghetti allo scoglio per la dieta e mangio un toast, bevo una birra, e mi avvicino allo scaffale dei libri, dove ne scelgo sei che mi sono stati segnalati. *Adolescenti. Una storia naturale* di David Bainbridge pone una domanda: a che serve l'adolescenza; prosegue con un'analisi dei fenomeni spazzante e conclude con

una risposta nuova. *Per un umanesimo scientifico* di Giulia Boringhieri espone il problema della cultura italiana, i suoi caratteri, i suoi presupposti e i condizionamenti. *Bea Vita. Crudo Nordest* di Romolo Bugaro: rapidi schizzi di ragazze e di ragazzi, di uomini e di donne che non sono contenti di niente, ma che hanno paura di perdere quello che hanno e alzano muri per proteggere un castello di tristezza, solitudine e diffidenza. *Un bicchiere con Hume e Kant* di Gabriele Tomasi ci conduce attraverso il vino in un viaggio per capire cosa sia "gusto", "esperienza estetica", fino a comprendere le sensazioni degli altri e capire qualcosa dei giganti del pensiero come Hume e Kant. *La giustizia di agàpe* di Pierangelo Sequeri afferma che è possibile una critica della religione purché resti mediazione di fede senza divenire fine assoluto. *Femminismo islamico*, di Renata Pepicelli, annota che il femminismo islamico fonda la parità di genere sull'interpretazione non patriarcale del Corano.

Pomeriggio. Piadina e comò, fino alle rubriche, pacifiche annotazioni in viaggio. Bruno Amoroso, in *Dopo e oltre Pomigliano*, ribadisce il valore del lavoro, che la politica ha affossato in nome del profitto, in una visione miope che ha dato in mano alla finanza le sorti degli uomini.

Egidio Cardini ci porta con gli occhi di *il piccolo principe* a Praga: ne percepisce una cicatrice leggera su un viso bellissimo, ma si accorge che questa città della Boemia, che fu anche capitale del Sacro Romano Impero, sta imparando di nuovo a camminare con vigore.

Fabrizio Panebianco, di ritorno dal Benin, per la rubrica *economia* ci riporta *Sulle rotte degli schiavi*.

Heimat, in *Seppuku e altre diavolerie*, propone in lettura giapponese e aristotelica il tema della felicità, della virtù e della coerenza al proprio compito fino alla morte.

È tempo di aperitivo e patatine mentre ripasso la cronaca di *Macondo e dintorni* dello scrittore che racconta favole. In fondo leggerai la cornice alle foto di Giuseppe Calabrese in memoria di Peppino Impastato.

Mi aspetta la cena. Forse anche oggi ho superato il peso.



In alto l'interno della casa di Peppino Impastato, oggi Casa Memoria.

In basso la casa di Tano Badalamenti durante la consegna all'Associazione Peppino Impastato, avvenuta il 9 maggio 2010.

La collera e la pazienza, il grido frenetico e il silenzio

Alla ricerca di un centro di gravità permanente

«Certe mattine indosso un vestito bianco

e mi accorgo che gli avvoltoi

hanno il *frak*

ed eseguono in cielo

perfetti giri di tango».

[Arnaldo De Vidi]

«Bisogna vedere quel che non si è visto,

vedere di nuovo quel che si è già visto,

vedere in primavera quel

che si era visto in estate,

vedere di giorno quel

che si era visto di notte,

con il sole dove la prima volta pioveva,

vedere le messi verdi, il frutto maturo,

la pietra che ha cambiato posto,

l'ombra che non c'era.

Bisogna ricominciare il viaggio.

Sempre».

[José Saramago]

Adriano, la ricerca

«In me coesistono due pulsioni» - mi confessa Adriano, mentre aspettiamo la ripresa del dibattito in un corso per operatori sociali - «una è il bisogno di un rifugio che mi consenta la meditazione e la riflessione, l'altra è la curiosità, il desiderio di esplorare il reale, di vivere intensamente il quotidiano. Introversione ed estroversione, insomma. Immersi nel processo turbolento di accelerazione sociale che caratterizza il mondo contemporaneo, è indispensabile, anche se molto faticoso, individuare uno spazio protetto per la propria dimensione spirituale. L'affanno e la corsa rendono asmatica la vita di chi non può disporre di uno spazio intimo, di un luogo gratuito per rallentare, respirare, fare silenzio e perché no, pregare. È dunque essenziale per ciascuno, oltre alla dimensione spirituale, una dimensione domestica, che si può chiamare casa, nido o eremo.

Probabilmente non riflettiamo abbastanza sul fenomeno dell'urbanizzazione, sul contrasto città e campagna, sulla trasformazione avvenuta nel passaggio dai modelli di vita rurale a quelli della civiltà industriale, meccanizzata, motorizzata. Un passaggio talmente veloce e aggressivo che ha fatto smarrire i punti di riferimento essenziali. Ci è venuto a mancare *un centro di gravità permanente* (Franco Battiato), lo spazio gratuito, cioè, dove *i valori condivisi* possono trasformarsi in obiettivi collettivi. In città è un continuo bombardamento di stimoli. Tutto è veloce, intenso, frenetico, un ritmo che stanca e stordisce. Una volta adattati all'ambiente, però, non si riesce più a stare soli, in silenzio, non si riesce più a trovare il tempo per elaborare un'esperienza che subito si corre dietro a nuove emozioni, a nuovi stimoli o curiosità. In campagna, invece, il contesto è spesso più favorevole.

Alla noia iniziale subentra successivamente la scoperta (non sempre) di un mondo sconosciuto che è dentro di noi. Sono due tensioni, due dimensioni che dovrebbero integrarsi, perché l'isolamento prolungato impigrisce, mentre il ritmo cittadino impedisce l'affinamento della soggettività e lo scavo interiore, così da essere come catapultati fuori, in superficie, inghiottiti da notizie, spettacoli, operazioni attive, in balia del caso o dei "persuasori occulti".

Nevrotizzati da tanto "fare", si finisce con l'aderire perfino a una religiosità preconfezionata, i cui significati e le cui riflessioni risultano ritagliati da altri per noi. Una religiosità dai tratti aspramente dogmatici e rigidi, ricca di certezze, di frasi fatte e di chiusure. Una religiosità che funge da ansiolitico e magari con il compito principale di contenere le paure che deprimono il cuore e che ci rendono dei fuggiaschi». «Personalmente - insiste Adriano, ormai incontenibile nella sua esposizione - ho bisogno di vedere, di partecipare, di non sentirmi spaesato, emarginato, suddito. Per ritrovare tutto questo, per gustare il sapore e il fascino del silenzio e della solitudine, per non sentirmi bruciato nell'istantaneità di impressioni o nella dispersione di una ridda caotica di attimi, di fatti non assimilati, di gesti non interiorizzati, ho la necessità impellente di un ambiente protetto, dove tutto, dentro di me, possa diventare più chiaro e comprensibile. La diversità degli stimoli arricchisce sì, ma confonde anche le idee e i sentimenti. Ogni giorno che nasce è per me una chiamata, una sfida per *vivere nel mondo, senza essere del mondo* - come diceva Gesù - perciò, ho bisogno di ritrovare un *mio* equilibrio, una *mia* verità».

Rita, l'attesa

«... quella sera - mi scrive Rita - lui, abitualmente taciturno e riservato, mi è sembrato improvvisamente un altro uomo. Parlava con frenesia, come fosse in preda a una strana eccitazione, ossessionato da qualcosa d'irrazionale, visibilmente turbato.

Gridava, rosso di rabbia e di rancore. Non lo avevo mai visto così alterato, incontenibile, violento; mai mi aveva aggredito con parole così pungenti, volgari, cattive. Passai la notte seduta su una poltrona, agitata da pensieri cupi. Ero sconvolta, ma non triste.

Pensavo che stava succedendo qualcosa di nuovo. Avevo deciso che non mi sarei fermata, sarei andata avanti comunque, non importava dove, né come, né perché, ma sempre in vigile attesa dell'aprirsi di quella strada che sembrava senza meta. L'anima, quella sì, era stanca e in quella notte, forse, era stanco anche il dolore. Cercavo ristoro alla sete immensa di conoscenza, desideravo cure al tormento dell'ansia e pace per uscire da quel momento buio.

Al mattino si avvicinò e mi chiese timidamente di accompagnarlo in una chiesa. Un fatto strano, assolutamente insolito.

Pensai subito che avesse un presentimento di morte e che il suo atteggiamento della sera precedente fosse dovuto a qualcosa di grave, accaduto nella giornata. In chiesa si staccò da me, s'inginocchiò sull'ultimo gradino di un altare laterale e passò molto tempo in un raccoglimento profondo. Uscendo, mi strinse forte il braccio e mi sussurrò: "Ho sentito il bisogno di chiedere perdono a Dio per poter continuare a vivere con te". Da quel momento nella nostra relazione è avvenuta un'inversione di marcia. Ora capisco che era esattamente quello che attendevo dai ventitre anni di convivenza...».

Il problema irrisolto delle rivoluzioni

Ho riflettuto molto su questa necessità di interiorizzare, su quest'attesa silenziosa che attraversa la vita dell'umanità e mi sono fermato volutamente sui tanti volti che ho incontrato nella mia vita, soprattutto sui volti di donne semplici, ma forti, senza titoli e magari senza ruoli, ma con una sublime ricchezza interiore. Da quello della vecchietta che mi avvicinava per ricevere l'assoluzione pasquale, portando su di sé la storia di decenni d'oppressione, a quello di una mamma a cui avrei voluto dire: «È il Padre che deve chiedere perdono a te, sorella mia, per aver permesso che le tue spalle sopportassero un carico così pesante».

Il nostro tempo sembra essere quello della collera, così che parlare di attesa silenziosa potrebbe sembrare una mistificazione o peggio una tacita rassegnazione di fronte alle poche iniziative di cambiamento e di liberazione presenti in Italia e nel mondo. La collera dei giovani e della donna, indiscutibilmente, hanno fatto avanzare, in epoche diverse, la storia verso l'uguaglianza, come valore umano e cristiano (basti ricordare i balzi storici avvenuti nel secolo scorso con il movimento del '68 e del femminismo). Sono convinto, però, che le grandi rivoluzioni hanno bisogno, per essere veramente "umane", di una lunga gestazione, di una ricerca oscura, paziente e costante alla radice dell'umanità. Un salto della storia ha bisogno di molti anni, forse anche di secoli, per maturare frutti che alimentino la crescita dell'uomo totale.

La Chiesa a volte si ritira spaventata dai progetti rivoluzionari e molti cristiani (troppi) cercano riparo sotto le sue ali, così, questa umanizzazione che dovrebbe farsi concreta, si allontana. Gesù aveva dato un altro consiglio: «Gli abitanti della terra moriranno per la paura... le forze del



I parenti di Peppino Impastato all'ingresso di Casa Memoria.

cielo saranno sconvolte. Quando queste cose cominceranno a succedere, alzatevi perché è vicino il tempo della vostra liberazione» (Lc. 21, 26-28). Chi non sa leggere la storia e resta abbagliato dalla cronaca si chiede e chiede di vedere i frutti della collera, ma dimentica che, per vedere i frutti, prima va costruita la riconciliazione e ricomposto l'uomo totale. Il vero problema irrisolto di tutte le rivoluzioni.

La persona scopre la sua vera identità, come *essere di relazione*, quanto più vive la dimensione di reciprocità, quanto più mette al centro del movimento la persona umana, mentre l'attuale epoca tecnologica la concentra solamente sulla successione vertiginosa degli oggetti, trascurando il suo radicale bisogno di relazione e di fare la storia.

In contrasto con l'attesa silenziosa di Rita, non è la collera, ma lasciare che la televisione, i supermercati, le varie proposte religiose, decidano il programma che poi riempierà il suo tempo. Non è facile salvare l'esigenza di relazione interpersonale, di promuovere gli altri per promuovere se stessi, in una cultura che maneggia la tecnica per allontanare la persona da se stessa e per farle abitare pacificamente l'esteriorità, abbandonandola così all'isolamento e alla subalternità.

Luis Dumont diceva che «l'individualismo radicale è l'anticamera della dittatura». È diventato forse questo l'obiettivo nascosto (non tanto) dell'attuale sistema sociale e politico?

La reciprocità, la relazione

Sappiamo invece che l'epicentro di ogni vero cambiamento

o rivoluzione è nel riconoscimento della propria strutturale vocazione relazionale. Sappiamo anche che questa ricerca richiede una grande capacità di attesa silenziosa ed è chiaro che questa pazienza non è reale, ma astratta, se non si incarna in relazioni umane. Gesù infatti affermava: «Se uno ti chiede la tunica, tu gli lascerai anche il mantello. Se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un chilometro, tu con lui ne farai due. Con la stessa misura con cui trattate gli altri, Dio tratterà voi» (Mt. 5, 41-43).

Qual è il tempo dell'attesa silenziosa e qual è il tempo del cambiamento che inaugura cieli nuovi e terre nuove, che alimenta la storia di speranza? Questa domanda contiene tutto il rischio di vivere e il segreto della personalizzazione. Il Vangelo consiglia la pace e la guerra, l'attesa paziente e la collera: «Non pensate che io sia venuto a portare pace nel mondo: io sono venuto a portare non la pace, ma la discordia» (Mt. 10,34). Non si tratta di un rompicapo, di un voler conciliare l'irconciliabile.

Le contraddizioni del Vangelo si fanno armonia, sapienza di vita, quando il progetto di realizzarsi nell'amore e di proiettare nella storia l'esperienza di una relazione pacifica e amorosa, costituisce l'unica ragione del vivere. «La fede cristiana - per dirla con De Certeau - è un modo di diventare l'ospite di un altro che inquieta e fa vivere. La fede è, perciò, capace di attraversare anche questo nostro tempo, malconco sì, ma ancora e più che mai da amare».

Pove del Grappa, agosto 2010

Giuseppe Stoppiglia



Un momento del corteo del 9 maggio.

Uno sviluppo umano

di CHIARA ZANNINI

«Siamo diventati un laboratorio di illusioni fallite. La nostra maggiore virtù è la creatività ma non abbiamo fatto altro che vivere di minestre riscaldate e guerre altrui, eredi di uno sventurato Cristoforo Colombo che cercando le Indie finì per incontrare l'America».

[Gabriel García Márquez, *Ilusiones para el siglo XXI*, 1999]

I due cortesi funzionari della Regione Calabria allargarono le braccia: «Fondi per le biblioteche non ce ne sono, dalla Comunità Europea poi non arriva più niente perché non sono più considerate fattori di sviluppo».

Eravamo appena usciti dalla Salerno-Reggio Calabria, ancora avvolti nella nube di ottundimento che frastorna l'avventuroso viaggiatore autostradale, quello che dopo Napoli è disposto a proseguire verso sud. Un'autostrada dignitosa sarebbe un buon argomento per lo sviluppo del nostro Meridione. Ancor prima che comincino a piantarsi giganteschi piloni nelle acque profonde tra Scilla e Cariddi, gli avvoltoi volteggiano già sinistri su quell'incantevole braccio di mare al centro del Mediterraneo, il più inquinato dalle scorie radioattive delle ormai famose "navi a perdere".

Le parole dei due funzionari ritornano come un crampo doloroso nel corso di quei pochi intensi giorni in giro per la Calabria a interrogarmi sul nesso forse non del tutto insondabile tra la Salerno-Reggio e i pochi libri a disposizione per il prestito, la devastazione edilizia che ha violentato irrimediabilmente un territorio stupendo e la miopia di una *malapolitica* che non è in grado, o forse teme, di investire in cultura e in istruzione.

Certamente lo sviluppo è qualcosa che è mancato in alcune zone del nostro civile e occidentale paese. Ma che cos'è lo sviluppo?

Dalla Calabria all'America Latina, il passo è solo apparentemente lungo.

Il disorientato Cristoforo Colombo che con le sue caravelle approda tra gli scogli di un continente ignoto agli europei, inaugura inconsapevolmente la strada dello sviluppo. Gli europei, per nulla sopraffatti dalla sorpresa, si sentirono investiti della patria potestà, a partire dal nome di battesimo: America.

Sviluppo: il "sogno del bianco"?

«Sviluppàre = Disviluppàre, propr. togliere dal VILUPPO, perocché la s iniziale stia per DIS, che dà senso contrario alla voce semplice, cui sta unito. Ordinare o ravviare cose avvilluppate; vale anche manifestarsi, venir fuori».

[Ettore Pianigiani, *Dizionario Etimologico*, 1906]

Siamo destinati e forse condannati a un continuo sviluppo, che non è evolutivo per tutto il corso della nostra vita. Per noi occidentali il suo misterioso e ultimo compimento è diventato addirittura un tabù. Trovo (Anna Cossetta, *Sviluppo e Cooperazione*, 2010) che invece i Bubi della Guinea Equatoriale utilizzano un termine che vuol dire al tempo stesso "crescere" e "morire". I Sara del Chad ritengono che quel che si trova dietro ai loro occhi e che non si può vedere è il futuro, mentre è il passato che sta davanti a noi, perché ci è noto. I Camerunesi di lingua Eton hanno coniato un sintagma dal retrogusto ironico: "il sogno del bianco".

L'"uomo bianco", costretto nel suo sogno mai completamente realizzabile di dominio e di controllo, percorre da secoli in lungo e in largo il pianeta ove ha impresso la sua traccia: la geografia politica del mondo è opera sua, le tracce irrispettose dei confini, i molti improbabili toponimi dall'America alla Nuova Zelanda. Protagonista e vittima a un tempo di un'industriosa e bellicosa inquietudine di matrice nettamente europea.

Un'inquietudine molto occidentale

«L'inquietudine che l'uomo prova per la mancanza di una cosa che, se fosse presente, gli procurerebbe piacere, è quel che si chiama desiderio... E non sarà forse inutile osservare che l'inquietudine è il principale stimolo, per non dire il solo, che ecciti l'industria e l'attività degli uomini».

[John Locke, *Essay concerning human understanding*, 1690]

La Gran Bretagna si dimostrò più efficace di altri paesi nel trasformare le terre conquistate in investimento di capitale e produsse la prima e grande rivoluzione industriale. Al polo opposto, la Spagna, meno pragmatica e imprenditoriale, si ripiegò su se stessa dopo aver investito in modo un po' "barocco" le rimesse in oro e argento dell'America Latina.

Gottfried Leibniz era ossessionato dall'idea di costruire una grande e pacifica Unione Europea *ante litteram*. Vedendo che era impossibile impedire agli europei di combattere fra loro, propose di volgere il furore guerriero verso altri continenti, "contro i selvaggi e contro gli infedeli".

I confini europei, giunti a una loro faticosa stabilizzazione, chiedevano solo di essere prolungati in un altrove mitico, una terra dell'oro, un Eldorado quale si presentarono appunto l'America e poi l'Africa, l'Asia e tutto l'orbe terraqueo. L'incontenibile uomo bianco non poteva accettare limiti, doveva assecondare i suoi desideri, svilupparsi e progredire.

Il *diktat* economico, sotteso o sovrapposto a questa sottile inquietudine, fu all'origine delle guerre di conquista e poi delle colonizzazioni. E infine, delle decolonizzazioni.

Il mito della crescita illimitata

«Chiamata in essere da tanti fattori, la crescita diventò un assoluto attorno a cui l'Occidente si affacciava».

[Luigi Zoja, *Storia dell'arroganza. Psicologia e limiti dello sviluppo*, 2003]

L'ansia, l'ineluttabilità di una crescita illimitata si incarna in economia nell'idea di un'automobile che non deve semplicemente correre, raggiungere una velocità costante, ma continuamente accelerare il suo moto. Chi vorrebbe salire a bordo di un veicolo siffatto? si chiede ironicamente Luigi Zoja. Una tale crescita di alcuni non può che lasciare a piedi molti altri. Nel 1967 Paolo VI (non un manifesto socialista) auspicava un'economia "al servizio dell'uomo", poiché vedeva «accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi». Lo sviluppo non poteva essere ridotto alla semplice crescita: «Per essere sviluppo autentico, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo».

Nel 1972, un gruppo di economisti (Manifesto di Nicholas Georgescu-Roegene, et al.) cominciò a rendersi conto dell'isolamento a cui si era ridotta la sua disciplina e che era indispensabile per il bene del pianeta, l'*oikos*, "la casa comune", che l'economia è chiamata ad amministrare, lavorare a fianco «di tutte le donne e di tutti gli uomini che operano in qualsiasi campo del pensiero e del lavoro». L'economia doveva riconquistare una "visione più umana" e subordinare la produzione, il consumo e il profitto a superiori valori di equità di distribuzione e di giustizia.

Parallelamente anche il concetto di *ecologia* è venuto integrandosi nell'idea di sviluppo. Uno sviluppo "sostenibile" risponde alle esigenze del presente senza compromettere la capacità per le generazioni future di soddisfare le proprie. L'economia deve coniugarsi con l'*ecologia* (con la quale condivide la medesima radice etimologica) per produrre equità.

Un'economia priva di un *logos* sottostante non ha fondamento.

Sviluppo umano: "enlarging people's choices"

«Non si può separare la cultura dalle attività economiche, e ancora meno pensare allo sviluppo fuori della cultura. (...) Non è la cultura che è immersa nello sviluppo, ma lo sviluppo che sta immerso nella cultura».

[*Human Development Report*, 2004]

Nel 1990 nasce l'idea e il tentativo di quantificare lo Sviluppo Umano (a opera, fra altri, anche del futuro premio Nobel, Amartya Sen). Il PIL non poteva più essere l'unico strumento per misurare la ricchezza e il benessere e un nuovo indicatore, l'ISU (Indicatore di Sviluppo Umano), veniva a integrare tre valori statistici socio-economici: la speranza di vita

alla nascita, l'istruzione (calcolata in base al tasso di alfabetizzazione degli adulti e al tasso di scolarizzazione) e il livello di vita (PIL *pro capite* corretto in funzione del potere d'acquisto). L'ISU comprende anche complessi dati statistici per la misura delle disuguaglianze di genere.

Sviluppo Umano significa quindi offrire alle donne e agli uomini più possibilità di scelta. L'accesso al reddito non è visto come fine in sé ma come mezzo per acquisire benessere e la speranza di una vita più lunga; l'accesso alla conoscenza, la libertà politica, la sicurezza personale, la partecipazione comunitaria e la garanzia dei diritti umani sono elementi fondamentali di un vero sviluppo, di uno Sviluppo Umano.

I paesi occidentali cessano, almeno in linea teorica, di essere il modello indiscusso da imitare perché nella prospettiva dello Sviluppo Umano la cultura inizia a ridefinire il suo ruolo in una maniera più attiva, varia e complessa. Cultura non è solo la formazione umanistica e individuale che consente di "coltivare" l'essere umano. È anche il variegato insieme dei costumi, delle credenze, degli atteggiamenti, dei valori, degli ideali e delle abitudini delle diverse popolazioni del mondo e concerne sia l'individuo che la collettività di cui fa parte. Tale dicotomia è solo apparente.

Chiedo a Nadia, una giovane pakistana giunta in Italia al seguito di un marito imposto (come dice lei) dalla sua "cultura", cos'è importante, a suo parere, per lo sviluppo di un popolo. Senza esitazioni mi risponde: «More education!»...

Lo sviluppo non può prescindere dalla cultura e "nella cultura è immerso". Ma non si può parlare di sviluppo umano dove non si privilegia l'infanzia, che è l'umano "in via di sviluppo", e dove non si dà spazio alle donne, che sono il "potenziale femminile dell'umano". Scuole efficienti e inserite nei contesti comunitari di appartenenza che educino alla cittadinanza e alla partecipazione attiva, che forniscano gli strumenti "del fare", ovviamente, ma a partire da quelli "dell'essere". E... tante biblioteche piene di libri.

Perché, se è vero che entrambe le accezioni del termine *cultura* sono reciprocamente imprescindibili, è necessaria una buona dose di cultura per, come dice Samuel Butler, poter guardare criticamente alla cultura alla quale apparteniamo:

«A man should be just cultured enough to be able to look with suspicion upon culture».

[Samuel Butler, *Note-books*, 1883]

Chiara Zannini

componente la redazione di Madrugada



Un momento del corteo del 9 maggio.

Donne e sviluppo: educazione, alimentazione e salute

Questo vecchio proverbio africano è di una verità disarmante: nelle mani di madri, nonne e mogli sta la crescita di intere comunità, a partire dall'educazione dei figli. In molti paesi del sud del mondo le donne oggi sono per le nuove generazioni sia l'anello di congiunzione con la tradizione e la cultura locale, sia il legame con la modernità e lo sviluppo. Occupandosi della crescita dei figli trasmettono infatti i valori culturali e le norme sociali, ma seguendo e garantendo l'educazione scolastica mettono le basi per un loro futuro migliore, a beneficio di tutta la società. Le ragazze, specie nelle zone rurali, non hanno però le stesse opportunità di studiare dei ragazzi. In Asia meridionale e in Africa la presenza scolastica femminile è circa il 40% in meno di quella maschile; le ragazze sono necessarie a casa per aiutare nelle faccende domestiche e per badare a fratelli e cugini più piccoli. Eppure una donna istruita è una madre che contribuisce ad abbassare la mortalità infantile ed è in grado di gestire meglio il bilancio familiare.

Le donne nei conflitti

Più che i testi scolastici, sulla formazione delle nuove generazioni influisce l'esempio di mamme e sorelle, soprattutto in caso di conflitti. Nel Sudafrica del dopo apartheid e nel Rwanda post genocidio del 1994 le donne hanno avuto un ruolo chiave nel promuovere la fase del "perdono": cambiamenti che richiedono un mutamento sociale profondissimo, e che sono ancora in corso. Non a caso è nato un movimento che propone di assegnare il Nobel per la Pace nel 2011 alle donne africane, che ha raccolto adesioni da ogni parte del mondo. Ma questo non è un fenomeno da relegare all'Africa: nel 1988, durante la prima intifada, a Gerusalemme un gruppo di donne ha iniziato a manifestare la propria opposizione alla violenza armata, una protesta silenziosa e pacifica che ha presto unito madri ebraiche e palestinesi. Si chiamano "donne in nero", dal colore che indossano quando protestano, simbolo del lutto e della perdita, e in più di 20 anni il loro metodo non violento di manifestare ha conquistato molte altre donne; il movimento è presente oggi in moltissimi paesi e

*«Insegna a un uomo
e avrai un uomo istruito.
Insegna a una donna
e avrai istruito
un intero villaggio».*

ovunque ci si batte contro la guerra e il militarismo. E questo è solo uno dei tanti esempi in cui le donne sono il motore del cambiamento sociale e dello sviluppo umano.

Gesti e scelte come queste richiedono grande forza, perché rappresentano la rottura del ruolo tradizionale imposto da molte società di paesi in via di sviluppo: fino a pochi

anni fa le donne erano escluse dalla vita politica e da incarichi pubblici; in diverse realtà africane, per esempio in Guinea Conakry, solo gli uomini potevano far parte del consiglio degli anziani del villaggio, ma le discussioni duravano sempre più di un giorno. Questo permetteva ai padri di tornare a casa e di confrontarsi con mogli e figlie, e di portare quindi in consiglio la decisione di tutta la famiglia. Oggi questa struttura tradizionale si è sfasciata, e lotte di indipendenza, guerre civili e povertà hanno limitato gli spazi e la libertà per la donna, mentre hanno rafforzato il ruolo maschile.

Eppure proprio quando in un paese è in corso un conflitto armato, sulle donne si regge il peso dell'intera economia. A determinare questa situazione contribuiscono anche la diffusione dell'AIDS e la ricerca di un lavoro migliore che porta i capifamiglia nelle città, causa di un'urbanizzazione selvaggia che lascia alle donne la gestione dell'agricoltura nelle campagne.

Lavoro femminile e alimentazione

Secondo la FAO (l'agenzia dell'Onu per l'agricoltura e l'alimentazione) nei paesi a basso reddito le donne producono tra il 60 e l'80% del cibo: seminano, concimano, raccolgono, vendono i prodotti nei mercati, oltre a occuparsi di mantenere la famiglia. Conoscono l'uso delle piante medicinali e sono le custodi della biodiversità. Quasi sempre legato all'economia informale, il lavoro femminile non è conteggiato nelle statistiche, ma considerando l'importanza che il lavoro in nero riveste nei paesi in via di sviluppo, ne risulta che le donne reggono buona parte dell'economia nazionale. In questi stessi paesi le donne possiedono però solo l'1% della terra, perché la legge non riconosce alle donne il diritto di ereditare case e proprietà; le vedove perdono tutto, spesso diventano "pro-

prietà” dei parenti del marito. Le donne, assieme ai bambini, sono i soggetti più deboli ed esposti allo sfruttamento sessuale e lavorativo e alla violenza; ancora, del miliardo e mezzo di poveri nel mondo, il 70% sono di sesso femminile.

Non è un caso quindi che tra i Millennium Development Goals (gli 8 obiettivi che l’Onu si è imposta di raggiungere entro il 2015) due siano relativi alle donne: il terzo, promuovere la parità dei sessi, e il quinto, migliorare la salute materna. Espliciti riferimenti alle donne ci sono poi nel primo, cioè sradicare la povertà e la fame, e nel secondo, garantire l’educazione primaria a tutti i bambini, con particolare riguardo alle bambine.

Ma le donne non stanno aspettando che altri dall’alto pongano le basi per l’uguaglianza e la parità dei sessi; stanno rivendicando da sole i loro diritti: in tutto il mondo organizzano assemblee, fon-

dano associazioni, diventano attiviste. Lentamente, si impegnano in politica, e riescono a farsi eleggere. Ellen Johnson Shirleaf, presidente della Liberia, Margaret Nnananyana Nasha del Botswana, Laura Chinchilla, capo di stato del Costa Rica, Pratibha Patil, presidente dell’India: sono solo alcuni degli esempi di donne alla guida di un paese. Nel mese di marzo ho incontrato Saran Daraba Kaba, attivista per i diritti delle donne in Guinea Conakry, candidata alle prossime elezioni di giugno nel suo paese. «Per cambiare davvero le cose dobbiamo arrivare dove le decisioni si prendono: dobbiamo prendere l’iniziativa, sfatare i luoghi comuni e impegnarci in politica», mi ha detto. «Sarà un processo ancora lungo, ma siamo decise a farlo».

Sara Milanese
giornalista di Nigrizia



Un momento del corteo del 9 maggio.

La scuola dei piedi scalzi in India

Educazione e favore dello sviluppo personale e della comunità

Sono quasi le sei di pomeriggio e Neraj, una ragazzina di 12 anni che vive nel villaggio di Kotri, nello stato del Rajasthan, in India, si avvia verso casa con le capre che ha portato al pascolo.

È la terza di cinque figli - tre femmine e due maschi - di una povera famiglia di contadini delle campagne indiane.

Deve ancora mungere le due capre e dar loro da bere, prima di potersi dare una rinfrescata al viso e correre in una fattoria poco lontano, il cui proprietario ha deciso di prestare gratuitamente una delle stanze della casa alla Scuola di Notte dei bambini di questa zona.

Neraj non vuole perdere la lezione, del resto deve dare il buon esempio agli altri, dato che è impegnata nell'organizzazione delle Scuole di Notte e anche come presidente del Bal Sansad, il Parlamento dei Bambini, che amministra le 559 scuole sull'intero territorio nazionale.

A dare la possibilità a Neraj e ad altre migliaia di bambini, poveri che vivono nelle zone rurali dell'India, di andare a scuola e partecipare alla vita sociale e politica della comunità, è un'organizzazione nata quasi 40 anni fa con il nome di SWRC (Social Work and Research Center), oggi conosciuta con il nome di Barefoot College, la "Scuola dei Piedi Scalzi".

Fondata nel 1972 da Bunker Roy, giovane esponente della ricca borghesia bengalese deciso a intraprendere una "carriera" poco ortodossa, il Barefoot College si propose da subito di inserirsi concretamente nella realtà rurale indiana provando a risolvere alcune delle emergenze locali.

Partendo dalle esigenze concrete della gente, in prima istanza la salute, l'acqua potabile, il lavoro, l'organizzazione cercò una strada che venisse direttamente dalle persone coinvolte, che le stesse potessero gestire senza intermediari e senza aiuti esterni.

Cosa sia educazione

Tra le diverse soluzioni proposte dal Barefoot College, in particolare ci concentriamo sull'aspetto "educazione", che l'organizzazione ha strutturato in maniera originale.

I presupposti fondamentali dell'approccio Barefoot in campo educativo si possono riassumere in parte in una frase di Gandhi: «Imparare a leggere

e scrivere non è il fine dell'educazione e nemmeno il suo principio. È soltanto uno dei mezzi con cui si possono educare l'uomo e la donna. Leggere e scrivere di per sé non sono educazione».

Come il Mahatma infatti, Bunker Roy sostiene che non sia il grado di istruzione o un attestato ufficiale a stabilire il valore e l'utilità di una persona, ma la sua concreta capacità di contribuire al proprio sviluppo e a quello della comunità. Il significato di educazione, dunque, va ben oltre il puro esercizio intellettuale, ma comprende invece i saperi tradizionali appresi dalla famiglia, la consapevolezza e la partecipazione civica, l'apprendimento di un lavoro manuale produttivo.

Questi principi dovevano essere applicati, nel caso del College, a una società in cui l'analfabetismo e l'abbandono scolastico erano - e sono - preponderanti.

I figli dei contadini indiani, ieri come oggi, sono esclusi dalla scuola governativa per diversi motivi: sono bambini che devono necessariamente contribuire al mantenimento familiare aiutando nei lavori domestici, nei campi o nell'allevamento degli animali. Le scuole governative sono spesso troppo costose o troppo lontane, senza contare l'annoso problema dell'assenteismo cronico dei maestri statali che disertano le lezioni vanificando gli sforzi delle famiglie.

Il Barefoot College pensò dunque, fin dal 1975, di proporre un approccio diverso al problema, istituendo le prime Night Schools, scuole notturne che accolgono i bambini al ritorno dalle incombenze quotidiane per offrire tre ore di lezione tenute da un "insegnante a piedi scalzi". Fu il College a proporre che gli insegnanti, stipendiati dalla comunità (e quindi controllati dalla comunità di villaggio), fossero formati internamente; sostenuti da una profonda motivazione e passione per questa professione, anche senza un titolo ufficiale, potevano, dopo un training appropriato, insegnare nelle scuole.

Il piano studi delle "scuole di notte"

Il Governo del Rajasthan si oppose fermamente a queste proposte, sostenendo che mandare a scuola dei bambini dopo una giornata di lavoro fosse un'ingiustizia e che farli seguire da degli insegnanti senza titoli fosse illegale. Bunker Roy però prose-

guì sulla strada intrapresa, e oggi 3500 bambini (di cui 2800 femmine) frequentano regolarmente le Night Schools nel solo stato del Rajasthan.

Le scuole, ospitate in locali messi a disposizione gratuitamente da qualche membro della comunità di villaggio, sono rifornite di acqua potabile (che purtroppo non sempre è a disposizione nelle scuole governative) e di illuminazione a energia solare.

Le materie insegnate comprendono, oltre a quelle tradizionalmente inserite nel piano di studi, anche educazione civica e una disciplina pratica, che dia l'opportunità - soprattutto alle bambine - di intraprendere poi una professione autonoma.

Ma durante le lezioni, aperte da una canzone che parla di un Dio unico, che può avere tanti nomi, si parla anche dei problemi quotidiani: le difficoltà nel lavoro dei genitori, le caste, i matrimoni precoci, l'inquinamento dell'ambiente.

Nel 1993 si costituì uno speciale organo che amministra le centinaia di scuole di notte sparse su tutto il territorio indiano. Il Bal Sansad, Parlamento dei Bambini, è formato da un presidente (oggi è Neraj, la ragazzina di cui parlavamo) e 13 ministri, eletti dai bambini delle Night Schools ogni due anni. Il Parlamento si riunisce una volta al mese per discutere dei problemi delle scuole: l'approvvigionamento di materiale didattico, l'efficienza dei maestri, l'agibilità delle aule, la partecipazione dei

bambini alle lezioni. Non è un gioco, è un organo che ha concreti poteri.

L'idea che lo sostiene è che la politica, quando è pulita è fatta per migliorare la vita delle persone (grandi e piccole), e che ciascuno può e deve dare il proprio contributo perché il sistema funzioni. Molti dei bambini che hanno fatto parte del Parlamento proseguono in età adulta il loro impegno nell'ambito del Barefoot College, e delle centinaia di altre piccole associazioni locali derivate dal College, per portare avanti il lungo e paziente lavoro di cambiamento della mentalità: trasformare la gente delle campagne, analfabeti e semianalfabeti che spesso non hanno consapevolezza delle proprie possibilità e dei propri diritti, in persone autonome, responsabili e in grado di affermare la propria dignità.

Elisa Chiodarelli

Per avere un'idea del lavoro complessivo del Barefoot College, si può visitare il sito www.barefootcollege.org.

Elisa Chiodarelli ha realizzato un documentario sul Barefoot College che verrà presentato in anteprima al festival Internazionale Ferrara 2010, in programma dal 1° al 3 ottobre.



Un momento del corteo del 9 maggio.

Lettera a un'allieva sulla scuola

A che cosa serve il greco

F, se stai bene è cosa buona, così sto bene anch'io.

Non ti sei dileguata, secondo il costume dei disertori, non appena uscita dalla porta del colloquio, a conclusione del tuo esame di stato; non solo, ma mi hai anche scritto una lettera, di cui ti ringrazio senza retorica. In essa, grazie al fatto incontestabile di essere tu finalmente, dopo cinque anni, fuori dal liceo, con trasparente libertà e altrettanto percepibile rispetto esprimi le tue valutazioni sull'esperienza compiuta, in primo luogo, e in secondo luogo mi chiedi un parere sulla scelta universitaria.

Inattuale

Adottando pure io i tuoi assi cartesiani (libertà e rispetto), provo a rispondere al bilancio da te tracciato. Tu lamenti, in sostanza, l'inattualità della scuola: se codesta accusa venisse portata da una persona disimpegnata e lavativa, non me ne curerei; viceversa, la fedeltà quotidiana da te offerta allo studio, mai venuta meno in tutto il quinquennio, pretende giusto responso. Il mondo contemporaneo - si afferma - è globalizzato; sono stati abbattuti tutti gli steccati ereditati dal secolo (e millennio) scorso; i mezzi di comunicazione hanno annullato ogni distanza, introducendo - si sostiene - una planetaria uguaglianza fra gli abitanti del pianeta Terra; a casa tua, nella tua stanza, sei collegato con l'universo intero, quindi, che bisogno c'è della scuola delle tabelline e delle declinazioni? Paradossalmente, cara F, è una fortuna che la scuola sia inattuale, basta capirci bene, condividendo il significato delle parole che adoperiamo. Inattuale è ciò che resiste alle mode del momento, all'usa e getta della persuasione pubblicitaria, alla corsa esasperata ad acquistare la novità, per poi cestinarla in quanto obsoleta perché superata dalla novità successiva; inattuale è ciò che richiede fatica e applicazione giorno per giorno, dettate dall'umiltà che viene ispirata dalla coscienza della propria ignoranza. Inattuale è non chiedersi, in prima istanza, a che serve questo, a che serve quello: tu, che prima di iscriverti in quarta ginnasio hai partecipato agli incontri propedeutici organizzati dal liceo, ti ricordi sicuramente della mia provocazione «a che serve il greco?» «a niente» e «a che serve il latino?» «a niente» (la doppia brutale risposta negativa la si comprende

solo se si ha nozione della semantica del verbo «servire», che vale «essere schiavo di»).

Comprendere, condividere il significato delle parole

Afferriamo il filo che può portarci a riva, laddove sottolineo la necessità imprescindibile del possesso della prima competenza che la scuola deve fornire e che ogni cittadino è tenuto a possedere e a dimostrare per tutta la vita: capire, condividendo, il significato delle parole. Qualche esempio, se permetti, non destinato a te (ascoltatrice dalle orecchie monde), ma agli altri ventiquattro lettori della presente lettera aperta. Si predica da qualsivoglia pulpito e tribuna l'educazione «interculturale», ma che significa? Ammettere alle trasmissioni televisive persone di altra pelle, per dimostrarsi moderni? A proposito, ricordi che «moderno» deriva dall'avverbio latino «modo», che significa «adesso e non dopo, in questo momento e non nel futuro, oggi e non domani, ecc.», e che quindi segnala la provvisorietà vuota di ogni concetto che sia determinato da tale aggettivo?

Intercultura è un atteggiamento morale, una modalità di comportamento molto semplice ma altrettanto impegnativa, che richiede rispetto per la persona, disponibilità a valorizzare ogni apporto di sapere attraverso curiosità e passione di conoscenza. Strettamente intrecciato con codesta persuasione risulta la nozione di cittadinanza - parola abusata quant'altra mai, specialmente nel nostro tempo così afflitto da lacerazioni profonde nei rapporti umani. «Cittadinanza» è vocabolo astratto derivato da «città», a sua volta coniato sul latino «civitas», la cui base generativa è «civis», il cittadino della «res publica Romanorum»: nozioni fondanti, queste, da confrontare diacronicamente con la «polis» e la «politeia» dell'esperienza greca, all'indietro, e in avanti con le mille esperienze storiche geograficamente controllate. Tutto questo per il passato, la cui conoscenza deve essere garantita nella scuola pubblica: per il presente, non occorrono molti sforzi. Ricorso a internet a parte (benedetta tecnologia, quando sapientemente usata!), è sufficiente aprirsi al contributo dei compagni di classe, o degli amici del gruppo o della comunità da te frequentata, i quali provengano da altre realtà sociali, economiche, culturali, e, senza tanti cappelli introduttivi,

mettersi gomito a gomito a condividere vicendevolmente le rispettive curiosità intellettuali.

Politica, parola usata e abusata

Sempre rimanendo nel contesto delle parole usate (e abusate), che significa il termine «politica»? Invece di rimandare a una scheda bibliografica di trenta pagine da cestinarsi appena il professore gira lo sguardo, ricorda insieme con me - sempre a beneficio dei nostri lettori, che saranno nel mentre anche diminuiti, forse ... - l'aneddoto riportato in una favola di Esopo:

L'oratore e uomo politico Demade, parlando un giorno nell'assemblea degli Ateniesi, essendosi accorto che costoro non gli offrivano un minimo di attenzione, chiese loro licenza di raccontare una favola di Esopo. Approvata la proposta all'unanimità, egli cominciò dicendo: «La dea Demetra, una rondine e una biscia facevano un viaggio insieme: giunto il gruppo presso un fiume, la rondine si alzò in volo, e dal canto suo la biscia si immerse nell'acqua del fiume». Pronunciate queste parole, egli tacque, facendo vista di andarsene. Ma l'uditorio intero a una voce chiese: «E la dea Demetra che fece, allora?» e a questo punto Demade rispose: «La dea Demetra è profondamente adirata con voi, poiché siete sordi alle cose della città preferendo correre dietro alla favole di Esopo».

Già in traduzione italiana il significato della parabola è chiarissimo, laddove si rimarca l'abisso

fra il sapere indispensabile per una vita attiva e il superfluo; ma potendo leggere il tutto in lingua originale (basta volerlo, iscrivendosi al liceo classico), si spalancano portoni immensi di conoscenza, a cominciare dalle «cose della città», formula che in greco suona «*ta tes poleos pragmata*», e cioè: a. un neutro plurale (un neutro? Che roba è? Prova a studiare il greco, il latino, il tedesco, ma anche l'inglese antico, e, se hai passione per le lingue, pure il sanscrito) del sostantivo «*pragma*»; b. il genitivo singolare di «*polis*» - l'uno e l'altro elementi del lessico intellettuale europeo di base.

Mi accorgo ora (quando è troppo tardi, ormai) di non aver fatto altro che una ulteriore lezione. Ma cosa altro può fornire a una comunità un insegnante? Sottoponiamo, e per l'ultima volta, anche codesto vocabolo alla acribia semantica. «Insegnante» è il participio presente (sostantivato) del verbo «insegnare», dal latino (ancora!) «*in-signare*», che vale «mettere un segno (*signum*) su». Ruolo quanto mai delicato, bisognoso quanto mai di carisma, prima che di studi.

E questo lo scrivo per te, che desideri diventare un'insegnante.

Ferrara, 10 agosto 2010

Claudio Cazzola

Post scriptum: Ma allora il greco e il latino davvero non servono a niente?



Un momento del corteo del 9 maggio.

NELLA TORÀ

«(Mosè) prese in mano il libro dell'alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: Tutto quello che il Signore ha detto noi lo faremo e lo ascolteremo» (Es 24,7). Nella Scrittura non c'è un passo che esprima in modo più profondo il rapporto che lega strettamente il popolo ebraico a Dio e alla rivelazione. Prima viene il fare, ossia il compiere i precetti, ovvero il primato della prassi, e poi l'ascoltare, ossia l'interpretare e il compiere la Scrittura. Nella tradizione ebraica non c'è spazio per l'ortodossia, intesa come espressione codificata e dogmatica dei cardini della fede o come professione di fede individuale o comunitaria; questo perché la via propria dell'ebraismo non si fonda sulla riflessione teologica (ossia parlare di Dio) o sull'assoggettamento completo a Dio, ma nasce dall'incontro, ma anche dal confronto, portato fino allo scontro, con Dio (ossia parlare con Dio). E questo incontro si realizza in ogni singolo momento della vita e richiede, passo dopo passo, precetto dopo precetto, la risposta libera dell'uomo, chiamato a fare e ad ascoltare lungo la via di santità consegnata da Dio all'uomo dal monte Sinài, come è detto: «Siate santi per me, perché io sono santo e vi ho separati dagli altri popoli perché siate miei» (Lv 20,26).

Se l'ebraismo si pone come cammino fondato sull'imitazione di Dio, quali sono i principi irrinunciabili sui quali si fonda? Ovvero: è possibile stabilire una linea di confine capace di separare l'ortodossia dall'eterodossia? La tradizione ebraica ha cercato risposte seguendo diverse strade che non conducono a formulare dogmi o principi teologici, ma a definire le modalità che permettono all'uomo di aderire a Dio e di camminare lungo la via da lui tracciata. A Simone il Giusto, uno dei pri-

Ortodossia

NEL CORANO

Non è semplice costruire una linea di corrispondenza tra il concetto di ortodossia, così come si è andato sviluppando nel patrimonio concettuale delle culture segnate dal cristianesimo, e nozioni presenti nel patrimonio teologico islamico.

Come in parte è noto, nel contesto islamico il rapporto che, a partire dal Corano, Dio intrattiene con il singolo credente supera qualsiasi mediazione, per quanto questo non escluda né forme di autorevolezza teologica e giuridica, né, tantomeno, momenti di elaborazione comunitaria dell'esperienza religiosa, come avviene nelle confraternite sufiche. Quindi, sia le scuole giuridiche (Malikita, Hanbalita, Chafi'ita, Hanafita), sia le autorità quali l'*Alim* (sapiente/giurista) o il *Mufti* (giurisperito), pur rappresentando momenti di importante orientamento, non possono essere paragonati a ciò che in un contesto cristiano è costituito dai Concili o dalle prerogative papali in materia di fede.

Indubbiamente si può recuperare un elemento che rinvia alla nozione di ortodossia nell'opposizione tra *Halal-Haram* [lecito-illecito] (che peraltro si articola in forma più complessa attraverso i concetti di *Makruh* [sconsigliato] e *Mubah* [ammissibile]) e nel richiamo costante alla gravità del comportamento di quanti deviano, con il loro disordine esistenziale, prima ancora che con posizioni dottrinali, dalla retta via rappresentata dall'islam, inteso come adesione alla volontà di Dio e alla Parola del Corano.

«Gli uomini formavano un'unica comunità. Allah poi inviò loro i profeti, in qualità di nunzi e ammonitori; fece scendere su di loro la Scrittura con la verità, affinché si ponesse come criterio tra le genti a proposito di ciò su cui divergevano. E disputarono, ribelli gli uni con-

NEL NUOVO TESTAMENTO

La parola ortodossia deriva dall'unione di due termini greci: *orthos* (ο'ρθος), retto, corretto e *doxa* (δο'ξα), opinione, dottrina e può essere usata in diverse accezioni. In generale, può indicare l'insieme completo dei principi di un'ideologia, di una corrente di pensiero, di una dottrina filosofica e religiosa e così via. Per estensione, può riferirsi all'accettazione piena e coerente di tali principi, opponendosi così all'eresia. Nell'ambito cristiano tale parola può riferirsi sia all'insieme degli insegnamenti ufficiali della Chiesa cattolica romana, sia a una confessione particolare della fede cristiana che fa riferimento alla *Chiesa Ortodossa*, il cui nome sottende l'idea di ortodossia come stretta aderenza agli insegnamenti originali di Cristo.

In questa sede però ci limiteremo ad affrontare questo tema sotto il profilo evangelico. Se ortodosso vuol dire custode della vera fede, ecco che nel vangelo è Gesù Cristo colui che si presenta come tale. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù proclama: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). La via, segno dell'orientamento da prendere, annunciata più volte nell'Antico Testamento come possibilità di scelta, è solo Gesù. Egli è la meta e nello stesso tempo anche il mezzo per raggiungerla; il fine e anche la strada per arrivarci. Per questo Egli si proclama e via, e verità e vita. È l'unico punto del Vangelo in cui Gesù attribuisce a se stesso tre sostantivi. Non possiamo leggere questo come un'autodefinizione, ma come un'allegoria che mostra la realtà di Gesù nei confronti degli uomini. Sarebbe meglio, quindi tradurre con «Sono io la via...».

A chi cerca la strada Gesù propone se stesso. Così comprendiamo che la via non è solo una strada, ma una

mi maestri del cosiddetto giudaismo rabbinico, la tradizione attribuisce il seguente detto: «Su tre cose si regge il mondo: sulla Torà, sul culto e sulle opere di misericordia» (Pirqè Avot I,2).

Il mondo si regge su tre pilastri che chiamano l'uomo, in ogni generazione, ad agire e a operare, qui e ora, nel rispetto del prossimo, di Dio e del mondo creato, seguendo un cammino che fonda l'etica e la morale sulla Parola che si fa carne e sangue, qui sulla Terra, nella dimensione dell'amore, come è detto: «Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze» (Dt 6,5); e ancora: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14). Ne deriva che ogni tentativo di imbrigliare la fede in una rete di dogmi o di individuare nell'insieme dei 613 precetti, rivelati nella Torà, principi generali che li riassumano, è destinato a fallire o a riaprire all'infinito la discussione.

Tutto è domanda, discussione, confronto che dà luogo ad altra domanda che, a sua volta, conduce alla discussione e al confronto, all'infinito, nel tempo delle generazioni dei figli di Adamo. Anche quando si individua, come fa rabbi Aqivà, il più grande principio della Torà in un passo che ci sembra incontestabile come: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18), subito si alza chi muove obiezione (Ben Azzai in questo caso) e sostiene che c'è un principio ancora più grande: «Questo è il libro delle generazioni di Adamo: quando Dio creò l'uomo lo fece a immagine di Dio» (Gen 5,1) (cfr. jNedarim IX, 4; 41c).

Questo ci insegna che non si può contenere la fede in un principio generale o in regole che determinano l'ortodossia e anche l'ortoprassi: non basta l'amore, delimitato e limitante, per il prossimo inteso come "figlio d'Israele", non basta l'amore per ogni uomo e per ogni essere vivente e, in ultima analisi, non basta nemmeno l'amore per la Torà e, forse, nemmeno l'amore per Dio. Occorre il coraggio (e, forse, la lucida follia) di andare oltre, sempre, in cerca di un confine o di un limite che non è in nessun luogo e in nessuna parola detta dall'uomo o rivelata da Dio.

Gianpaolo Anderlini
insegnante, scrittore,
redattore della rivista QOL

tro gli altri, proprio coloro che avevano già (la scrittura come criterio). Eppure erano giunte loro le prove! Allah, con la Sua volontà, guidò coloro che cedettero a quella parte di Verità sulla quale gli altri litigavano. Allah guida chi vuole sulla retta Via» (II, 213).

Come si vede da questa *Aya* (versetto), la deviazione che si sarebbe tentati di chiamare eterodossa rappresenta in realtà più una declinazione negativa dello stile di vita che l'assunzione di una posizione criticabile in materia teologica. Certo, è sempre esistita nel contesto sunnita (più complicato il caso shiita) una forte resistenza degli *Ulema* (pl. di *Alim*) e delle stesse autorità politiche nei confronti delle forme più vistose dell'esperienza mistica sufica, accusate spesso di debordare dal solco dell'islam. Anche in questo caso, peraltro, è il complesso delle pratiche, delle forme che chiameremmo oggi di comunicazione, a cadere sotto la censura come incompatibili con il comportamento ispirato agli insegnamenti coranici.

Comunque, la vera "ortodossia" nell'islam sembrerebbe essere essenzialmente un movimento concreto della vita complessiva di un uomo verso il richiamo di Dio, cui spetta sempre e in esclusiva il giudizio sulla salvezza e sulla dannazione. Giudizio che comunque è affidato a chi, prima di ogni altro nome, è salutato come clemente e misericordioso.

«E dicono: "Perché non è stato fatto scendere su di lui un segno [da parte] del suo Signore?". Di': "In verità Allah ha il potere di far scendere un segno, ma la maggior parte di loro non sa nulla"» (VI-37).

«Quelli che smentiscono i Nostri segni, sono come sordi e muti [immersi] nelle tenebre. Allah svia chi vuole e pone chi vuole sulla retta via» (VI-39).

Certamente in epoche più recenti, tendenze note come fondamentaliste, che propongono un'immagine semplificata e, a volte, schematica della religione islamica sono più propense a concepire nette opposizioni tra quanto esse ritengono giusto e corretto e quanto non lo sarebbe. In ciò opera senz'altro un concetto di ortodossia che più che aderire all'ispirazione propria dell'islam, pare assumere i tratti dogmatici di una ideologia.

Mohammed Khalid Rhazzali
sociologo della religione,
Università degli studi di Padova

persona da seguire; la verità non è un concetto da apprendere, ma un uomo da frequentare perché mostra Dio, lo rivela; la vita non è un dato biologico, ma un amore da amare.

Questi termini "via, verità e vita" erano usati nel salmo 119/118 per indicare la Legge mosaica. Gesù, quindi, si propone come la nuova Legge di Dio, non fatta di prescrizioni ma incarnata in un unico comandamento: "amatevi". Gesù ci dice che c'è un solo modo per seguire la Legge: vivere in Lui. Comprendiamo così che la parola più religiosa che ci sia è "in" che in questo testo ritorna più volte. Il cristiano è chiamato a vivere in Gesù Cristo, così da permettere che egli viva in lui, come dice Gal 2,20: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me...». È l'osmosi dello spirito che ossigena di Dio tutto il mondo. Gesù è la via, perché è l'unico che conduce al Padre; è la verità, perché è l'unico che lo rivela; è la vita, perché è l'unico che può comunicarci la vita eterna di Dio. I tre termini, quindi vanno letti insieme e dicono l'ortodossia proclamata da Gesù.

Nel vangelo di Matteo, Gesù ripropone questo durante il discorso della montagna: «Avete inteso che fu detto agli antichi *Non ucciderai*, ma io vi dico chiunque si adira con il proprio fratello, dovrà essere sottoposto al giudizio...» (Mt 5,21). Egli si propone così come il legittimo interprete dell'antica Legge. Gesù Cristo non propone un'antitesi, ma una super-tesi che dà profondità ai comandamenti biblici, li accentua, li radicalizza. Come dice Martin Buber: «Il Sinai non gli basta, Gesù Cristo vuole andare oltre, spingersi dentro la nube, per portare a compimento la Legge».

Ireneo di Lione dice: «Portò ogni novità portando se stesso». Con Gesù, la Legge appare in una luce nuova: Gesù non reintegra semplicemente la Legge alterata dalla casistica giudaica, ma la intende come sua parola, la investe della sua rivelazione: per Lui si tratta di superare non la legge, ma il legalismo! Questo per liberare l'uomo e renderlo abitato dall'amore, non solo dal timore di sbagliare. Questa è la buona notizia del Vangelo, la vera *via dritta*, l'ortodossia.

Elide Siviero
Servizio diocesano per il catecumenato,
diocesi di Padova

Adolescenti. Una storia naturale

«Nell'adolescenza è insito un conflitto inevitabile. Proprio nel momento in cui diventiamo abbastanza maturi da voler decidere da soli, tutti cominciano a dirci di lavorare sodo, di pianificare, di non bere, di non prendere droghe, di non andare a letto con chicchessia. Quando poi gli adolescenti pretendono che i grandi spieghino il perché dei loro consigli, è raro che ottengano risposte» (p. 4). Nell'epoca della cosiddetta crisi dell'educazione, l'adolescenza è tema di moda. Ma se i media di massa insistono con la compulsiva e ansiosa informazione su aspetti e azioni *border-line* dei teenager, questo gustoso saggio di Bainbridge, biologo evolucionista e - si noti - docente di veterinaria a Cambridge, affida al distaccato e ironico sguardo dell'etologo una visione ottimistica e persino divertente dell'età di mezzo. Il punto è: a che cosa serve l'adolescenza? Perché i componenti della specie umana ci impiegano dieci anni circa a divenire individui adulti? Qual è il senso di questo tempo prolungato? Se la nostra tentazione di adulti - pedagoghi accorati - può essere quella di guardare l'adolescente come un "non-ancora-adulto", insistendo quindi sul dover essere (dover cambiare, crescere, maturare), Bainbridge ci costringe a sostare sull'adolescenza in quanto tale. Propone infatti un excursus analitico, e talvolta non immediato, delle sue manifestazioni fisiche più o meno evidenti (la pubertà per esempio: lo sapete perché abbiamo i peli pubici? O perché le ghiandole mammarie della nostra specie ottengono così ampia attenzione da parte del maschio?) e della fenomenologia adolescenziale cui tutti noi assistiamo (dopo averla vissuta): i ragazzi sono più svelti di testa, più assonnati, amanti del

rischio e facili alle incazzature. Qual è l'origine naturale di tutto questo? Bainbridge ci costringe a uscire dai luoghi comuni, il più diffuso (e morboso) dei quali riguarda probabilmente la presunta tempesta ormonale adolescenziale. E i risultati sono spiazzanti. La tesi di fondo è potente e può essere declinata sia in senso evolucionistico che in quello esistenziale. Secondo lo scienziato, l'adolescenza umana è così lunga perché ha un fine specifico e importantissimo: sviluppare appieno le incredibili capacità del cervello umano. In pratica noi siamo *Sapiens sapiens* proprio grazie agli adolescenti. Di qui la ricaduta esistenziale, e se volete pedagogica: per quale motivo la specie umana vive così a lungo dopo la fine dell'età feconda? Perché la natura consegna agli adulti un compito eccezionale, quello di provvedere ai bambini (l'incubatrice del cervello) e agli adolescenti (la fase di maggior sviluppo): una mansione e una missione *naturalmente* educative.

Giovanni Realdi

David Bainbridge
*Adolescenti.
Una storia naturale,*
Tr. di G. Lupi,
Einaudi, Torino 2010,
pp. 320, euro 16,50

•••

Crudo Nordest

Romolo Bugaro è un padovano, avvocato di professione che già da qualche tempo si è dato alla scrittura. In questo breve libro presenta alcuni rapidi schizzi, che forse potrebbero essere definiti racconti, anche se non lo sono. Sono piuttosto descrizioni, scorcio di vita vissuta. I protagonisti del libro sono sempre "loro". E "loro" sono le ragazze tra i venti e i venticinque che cominciano a lavorare a progetto in qualche

studio privato e in pausa pranzo vanno al bar con le amiche passando davanti a vetrine di *boutique* che propongono abiti, scarpe e borse che valgono un loro stipendio, due stipendi, tre stipendi e mezzo. "Loro" sono donne che lavorano e che non hanno tempo per un "legame stabile", i figli dell'imprenditore che ha lanciato la fabbrichetta di famiglia nel vortice del commercio internazionale facendosi fagocitare, cinquantenni insoddisfatti e pieni di soldi che vivono nel ricordo dei loro anni Settanta tra l'oratorio e i giri in Vespa. "Loro" siamo noi. Non noi singolarmente, ma noi come quelli che non sono contenti di niente, che hanno paura di perdere quello che hanno, che devono alzare muri e scavare fossati per proteggere un castello di tristezza, solitudine e diffidenza. Il libro è duro, a volte spietato. Crudo, come dice il sottotitolo. Non c'è redenzione, ma solo un guardare dentro una stanza buia. In quella stanza ci siamo noi, o almeno una parte di noi.

Alberto Gaiani

Romolo Bugaro,
Bea vita. Crudo Nordest,
Laterza, Roma-Bari 2010,
pp. 99, euro 9,50

•••

Storia di libri, di mio padre e di noi

C'è un problema che viene continuamente alla ribalta nel nostro paese, una discussione che ha conosciuto momenti di silenzio e riprese cicliche, e che ormai conta diversi interventi e molte pubblicazioni. È il problema della cultura italiana. Che caratteri ha? Da quali presupposti deriva? Come condiziona il nostro essere italiani? Come si sa e come si legge spesso sui giornali, la questione non è confinata alle discussioni ac-

ademiche, ma porta conseguenze profonde nella nostra vita di tutti i giorni e nella nostra vita pubblica. Ci riguarda tutti, chi più, chi meno. Chi sono gli intellettuali, e cioè gli uomini di cultura? Che ruolo hanno nella società? E la scuola? Di quale cultura è espressione la scuola italiana?

Il libro di Giulia Boringhieri ci offre un punto di vista interessante. L'autrice è figlia d'arte. Suo padre è Paolo Boringhieri, che negli anni Cinquanta cominciò a lavorare alla casa editrice Einaudi con la responsabilità di curare le pubblicazioni scientifiche. Il progetto di Einaudi era un rinnovamento in profondità della cultura italiana, che usciva allora da un ventennio fascista in cui il regime aveva preteso di controllare le idee e la loro circolazione. La cultura italiana, allora come ora, sembrava caratterizzata da un "pregiudizio umanistico", che forse si potrebbe far risalire al nostro Rinascimento e alle varie letture che ne sono state date: l'uomo colto conosce il latino, la poesia, la filosofia, le lettere. La scienza - e peggio ancora la tecnica - non facevano parte del suo bagaglio. Ancora oggi questo pregiudizio sopravvive in alcune forme. Periodicamente i rapporti di vari istituti internazionali come l'OCSE ci ricordano che siamo un paese in cui le scienze esatte e sperimentali vengono trascurate. Giulia Boringhieri ricostruisce meticolosamente la storia della casa editrice Einaudi nel primo dopoguerra e il lavoro di suo padre in quel contesto, fino al momento in cui decise di abbandonare Einaudi per fondare una propria casa editrice. *Per un umanesimo scientifico* è una lettura avvincente perché intreccia diversi piani: la storia dei libri e dei tentativi della politica di dettare linee culturali, le vicissitudini di uomini che credevano possibile inventare qualcosa di nuovo, offrire alternative, svecchiare una cultura retorica e stantia.

Non è un libro da leggere sotto l'ombrellone: in certi passaggi richiede uno sforzo di concentrazione per seguire una puntigliosa ricostruzione storica. Ma alla fine si ha l'impressione di avere capito diverse cose che prima non si immaginavano nemmeno. Prima fra tutte, che cos'è quella cosa che chiamiamo "cultura italiana". Insomma, chi siamo e da dove veniamo.

Alberto Gaiani

Giulia Boringhieri,
Per un umanesimo scientifico. Storia di libri, di mio padre e di noi,
Einaudi, Torino 2010,
pp. 426, euro 26,00

• • •

Un bicchiere con Hume e Kant

A chi pensa che la filosofia non serva a niente se non a creare problemi lì dove tutto sommato non se ne sentirebbe la mancanza, Gabriele Tomasi offre un libretto squisito. A molti piace bere un bicchiere di buon vino e a qualcuno - sempre di più negli ultimi anni - piace cercare di affinare i propri gusti. Non tutti i vini sono uguali. Anzi, annate diverse di uno stesso vino portano caratteristiche assai diverse. Ci sono i vini con "molto corpo", quelli "morbidi al palato", quelli che hanno un "sentore di frutti rossi". Sembra un passatempo per perdigiorno, *hobby* da ricicchiare svogliati. Invece il libro di Tomasi dimostra che le cose non sono così banali.

Attraverso il vino ci porta in un viaggio che ci porta a capire che cosa si può intendere con "gusto", "esperienza estetica", "percezione". Come possiamo pensare di comunicare quello che sentiamo in modo che un altro capisca *esattamente* quello che intendiamo? Come possiamo comprendere le sensazioni degli altri?

Il libro è breve, denso, impegnativo. A partire dal vino, ci si trova a capire qualcosa anche di giganti del pensiero come Hume e Kant. Si termina la lettura e si

ha voglia di bere un bicchiere di vino. E poi, degustando il vino, ci si accorge che era un pretesto: abbiamo anche imparato qualcosa.

Alberto Gaiani

Gabriele Tomasi,
Un bicchiere con Hume e Kant. Divertissement estetico-metafisico,
ETS, Pisa 2010,
pp. 120, euro 12,00

• • •

Femminismo islamico Corano, diritti, riforme

Il movimento femminista nato in area occidentale, si è battuto per la parità di genere e ha posto le sue radici nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, sulla quale si è affermato all'inizio del novecento pure il movimento femminista di area islamica, caratterizzato dalla lotta anticoloniale.

A partire dagli anni novanta del secolo passato, il movimento femminista (termine non sempre gradito alle donne islamiche) di area islamica ha assunto una nuova impostazione, per affermare la parità di genere dentro una interpretazione non patriarcale del Corano e della tradizione, e nel riferimento costante al periodo iniziale dell'Islam e delle donne del Profeta. Secondo il movimento femminista il Corano va riletto nel suo insieme, non è un testo rigido e immutabile, va riportato dentro il contesto storico, tenendo conto dello scopo principe dell'Islam, che è la Giustizia. La lotta alla supremazia maschile si svolge all'interno della religione e della tradizione, sia per affermare un'autonomia dalla colonizzazione e dall'occidente; sia per non essere fuori del sentire religioso e dell'opinione generale islamica. Il movimento parte da alcuni Stati (Egitto, Marocco, Malesia), si espande in tutto il mondo islamico e rompe lo schema della lingua sacra araba, così insieme all'arabo usa la lingua inglese, lingua di

dominio universale.

Il libro si sofferma anche sul movimento femminista islamista (da non confondere con il femminismo islamico), formato da donne militanti in movimenti fondamentalisti. Alcune di loro si sono inserite per la loro personalità e prestigio negli organismi di comando e hanno creato nuove dinamiche nei gruppi e nella società islamica; però le donne militanti affermano che il compito primo della donna è quello di sposa e di madre fedele, e dunque il suo ruolo primario è dentro la famiglia.

L'autrice ha saputo cogliere i vari aspetti del femminismo islamico e ha offerto un'attenzione particolare al femminismo di genere, che opera all'interno della religione e della tradizione islamica per una parità di uomo e donna. Ha poi concretizzato e reso viva l'esposizione del femminismo islamico con la vita di alcune donne che si sono distinte nella lotta per la parità di genere nella loro terra e all'interno dell'Islam.

Gaetano Farinelli

Renata Pepicelli,
Femminismo islamico. Corano, diritti, riforme,
Carocci editore, Roma 2010,
pp. 160, euro 12,60

• • •

Il dramma del cristianesimo

In un piccolo, ma densissimo e prezioso libro, Pierangelo Sequeri fa propria la domanda che molti cristiani oggi si pongono: è possibile una critica della religione? E fino a quale punto? Sequeri risponde di sì, a condizione che ci si attenga al principio che è la fede rivelata da Gesù Cristo a dover decidere la verità della religione e non il contrario. Soltanto nell'ottica di ricondurre la religione a luogo in cui l'uomo può esporsi all'azione di Dio, può essere "osata" una sua critica, perché «la giustificazione della mediazione religiosa, pur sempre decisiva, non è *mai* più importante della sua destinazione alla mediazione della fede». Insomma,

ma, per dirla con una formula usata dallo stesso Gesù, la religione può essere criticata perché è il sabato a essere per l'uomo e non l'uomo per il sabato.

Il vangelo chiede al cristiano il doppio coraggio di non abbandonare la religione e, contemporaneamente, di non abbandonarsi esclusivamente alla religione. Il compito affidato ai discepoli di Gesù è «la purificazione della religione, non dalla religione». Il vangelo - aggiunge Sequeri - ci offre anche l'indicazione sulla base della quale osare la purificazione della religione. Lo spazio e la lingua della religione sono quelli della rivelazione di Cristo, la quale può essere sintetizzata nella coincidenza della giustizia con la carità, con l'*agàpe*. Per il vangelo non c'è un amore che eccede la giustizia. Nel vangelo giustizia e amore si sovrappongono. E icona-tipo dell'amore cristiano è il paradosso dell'amore per il nemico, dell'offrire "l'altra guancia", di non pretendere indietro il denaro prestato, e così via.

Per il vangelo, la pratica della giustizia (civile) è l'amore (cristiano).

È soltanto per riportare la religione al ruolo di mediatrice di questo contenuto della sua fede, che il cristiano può osare (o forse è addirittura tenuto a) una critica della religione.

Mario Bertin

Pierangelo Sequeri,
La giustizia di agàpe. L'ago religioso della bilancia,
Servitium,
Sotto il Monte (BG) 2010,
pp. 48, euro 9,00

Il libro può essere richiesto anche alla redazione di "Madrugada". Per ordini di più copie sono previsti sconti sul prezzo di copertina.

Dopo e oltre Pomigliano

Il lavoro e i lavoratori

Abbiamo creato una nuova classe di schiavi e l'abbiamo chiamata emancipazione.

Serve un nuovo tipo di impresa non capitalistica e un nuovo tipo di credito che sostenga le banche etiche e mutui di credito solidale.

Il lavoro resta al centro della vita sociale e produttiva delle nazioni. Ce lo hanno ricordato di recente i lavoratori di Rosarno, di Termini Imerese, di Pomigliano, quel piccolo imprenditore veneto suicidatosi per il suo coraggio di non voler licenziare un altro lavoratore, insegnanti e ricercatori in difesa del posto di lavoro, l'odissea quotidiana di migranti e marginalizzati del mercato del lavoro che ormai ha molto di capitalistico (bieco sfruttamento) e poco di "mercato" (laddove una volta c'era il sindacato). Tutto questo al termine di un percorso di tre decenni, durante il quale, in modo pianificato, la grande industria e la grande finanza hanno attuato il loro piano di ristrutturazione economica tagliando le gambe alle organizzazioni sindacali e del movimento operaio e al potere di intervento dei governi e delle istituzioni politiche. Questo piano del capitale, la globalizzazione, con la fine dei contratti collettivi, il declino delle relazioni industriali, della solidarietà salariale dei redditi, la precarizzazione dei rapporti sociali, fu a suo tempo denunciato e reso pubblico ma ignorato da chi preferì parlare d'altro attaccandosi a manifesti e dichiarazioni di principio.

20

Una società liquida o una concentrazione di poteri forti?

La globalizzazione, il piano del capitale, è stata descritta, dipinta, come il regno



Un momento del corteo del 9 maggio.

dei “nodi” e dei “flussi”, della “flessibilità” felice, della “rete”, dell’“accesso”, come la “società liquida”, proprio quando questa si andava riorganizzando con una concentrazione inaudita di poteri forti internazionali in alleanza con piccole lobby nazionali. Una struttura di potere globale in mano a un pugno di transnazionali e di cortigiani ha ben poco di liquido. I sindacati compraron il pacchetto delle “nuove tecnologie” con la promessa che questo avrebbe liberato i lavoratori dal lavoro pesante e rischioso, avrebbe incluso le lavoratrici delle zone remote del paese, le avrebbe emancipate dall’“idiozia” del lavoro domestico. Il risultato è noto. Abbiamo creato una nuova classe di schiavi, della quale siamo tutti complici, e l’abbiamo chiamata emancipazione. Reso inutile il lavoro dentro la grande fabbrica con il decentramento della produzione e la delocalizzazione, impoverito e screditato il mondo del lavoro frammentato e segmentato fuori della grande fabbrica, ormai solo cabina di comando della produzione fatta da altri, anche le restanti cittadelle sono in liquidazione. Il sindacato, arroccatosi al suo interno ma isolato all’esterno, è stato facilmente strangolato. Tutti sanno da anni che la globalizzazione ha abbandonato «la produzione di massa per il consumo di massa» e si concentra solo su mercati e consumatori ricchi. Se lo si fosse riconosciuto in tempo, si poteva capire che le scelte produttive del nostro paese non andavano in direzione dei nuovi paesi e mercati emergenti, ma verso i consumi e i mercati ricchi, in primo luogo dell’Occidente. Siamo invece rimasti fermi all’auto e alle armi, nella speranza che la finanza facesse il resto per noi.

La vana difesa della fabbrica d’auto e di armi

C’è un quadro mondiale evidente: la globalizzazione sta incontrando i propri ostacoli e sconfitte in Oriente e nel resto del mondo, cioè laddove la rinascita di quelle economie e la resistenza di quei popoli segna la sconfitta del nostro disegno di apartheid globale. Ha invece successo e sta vincendo in Occidente, e quindi anche da noi. Marchionne sa di avere vinto la sua piccola battaglia e lo sentono anche i lavoratori. D’altronde, le reazioni di simpatia e solidarietà verso i lavoratori, ripetizione di riti antichi e nuovi della sinistra ormai non più sinistra, lo mettono in evidenza con la loro totale assenza di proposte alternative a quelle di poter restare ancora per un po’ dentro la “gabbia d’oro” della fabbrica capitalistica (di auto o di armi che sia) al servizio del capitalismo finanziario e speculativo. La forza della Costituzione italiana risiedeva nel fatto che, quando fu scritta, rifletteva i rapporti di forza, sociali e politici, che ne dettarono i contenuti. Oggi, da trent’anni almeno, quel patto sociale, insieme a quello di tutti i paesi europei, è stato stracciato con le scelte economiche e politiche della borghesia europea. Ignorarlo parlando di errori imprenditoriali, sperando in un loro ravvedimento, è un’illusione.

La storia insegna: la risposta dei popoli alle crisi economiche

Ricominciare a pensare perché le esperienze passate, gloriose e sfortunate, vittorie e sconfitte, contano. Ne richiamo solo due, entrambe di lungo periodo: alla prima esperienza,

gloriosa, appartengono i modi con cui le comunità, i popoli, i lavoratori hanno reagito alle crisi economiche dei due secoli trascorsi uscendo dai tracciati dell’economia e della politica delle loro borghesie e monarchie e organizzando altre forme di economia, di mercati e di istituzioni (tutte le varie forme di impresa cooperativa, di mutue, di credito popolare e cooperativo, di servizi e di solidarietà, insieme all’abolizione dei latifondi e dei privilegi) e opponendosi violentemente alla “gabbia d’oro”, produttiva e istituzionale, costruita dai rispettivi regimi. Quelle nuove iniziative, quelle imprese, quelle istituzioni, consentirono nel secondo dopoguerra la creazione di un’economia pubblica e sociale, l’istituzione di nuove forme di socialità e cooperazione tra i lavoratori, che trovarono la massima espressione nelle lotte contadine e degli operai per una diversa produzione e organizzazione sociale, per impedire lo svuotamento dei nostri villaggi e territori.

Un’esperienza fallimentare

Alla seconda esperienza, sfortunata, appartiene la fallimentare strategia dell’inseguimento del sistema capitalistico che si è preteso di cavalcare mediante leggi, regole e richiami etici. Un tentativo, questo, che risale alle leggi statunitensi antitrust (controllo dei monopoli) e che continua poi con il controllo della finanza, delle tecnologie, dei servizi segreti, delle carceri, dei mercati ecc. Un controllo dove controllati e controllori sono sempre gli stessi, se si escludono le poche parentesi rivoluzionarie e riformiste della storia. Esattamente come oggi, dove le grandi banche nazionali-transnazionali controllano se stesse mediante Mediobanca (in Italia), i prefetti della Goldman Sachs sono messi alla testa delle istituzioni di controllo nazionali e internazionali (Mario Draghi ad esempio). Un tentativo che continua a pretendere di imporre a grandi imprese e poteri capitalistici comportamenti contrari alla loro natura e agli scopi per i quali sono istituiti. La stessa logica di chi pensa di poter imporre o suggerire a Marchionne, rappresentante di una multinazionale dell’auto, comportamenti socialmente virtuosi. Marchionne non si è sbagliato, fa esattamente quello per cui è pagato (molto bene) e che forse crede anche giusto (la tragedia degli umani).

Rivedere i rapporti tra politica ed economia

Quindi, che fare? Anzitutto uscire dall’illusione che politica ed economia siano due poteri separati. Per la riforma della politica è necessario procedere in parallelo alla riforma dell’economia, mediante un nuovo tipo di impresa non capitalistica, l’impresa sociale, un nuovo tipo di credito che inizi a utilizzare meglio quel 30% di credito popolare e cooperativo esistente in Italia, che sostenga il fiorire già in atto di banche etiche e mutue di credito solidale (MAG) ed escludendo dal credito grosse banche nazionali e transnazionali (proposta di J. K. Galbraith negli Stati Uniti di questi giorni). Settori questi che possono avere il compito, se opportunamente stimolati e protetti, di rigenerare un mercato nazionale, regionale e locale di beni e servizi utili ai cittadini. Attività e settori ai quali il capitalismo non è più interessato e per questo oggi in declino e abbandonati

alle importazioni. È necessario prevedere (come avvenne dopo la crisi degli anni trenta e nel secondo dopoguerra) che nei settori strategici da ridefinire oggi (auto, trasporti aerei e ferroviari, ricerca e tecnologia, istruzione, sanità, servizi base dei cittadini, acqua, ecc.) si realizzi di nuovo un intervento pubblico che non porti però alla statalizzazione di queste funzioni ma a un loro governo decentrato e partecipato. Le forme istituzionali di questo intervento esistono tutte nella Costituzione (art. 46). Le basi del federalismo sono queste e non una vuota affermazione di governo delle regioni e delle comunità.

Nel caso dell'auto, ad esempio, va definita l'importanza strategica di questo settore ma non in funzione dell'andamento dei mercati o della domanda dell'auto, ma del tipo di trasporto che noi vogliamo contribuire a sviluppare in Italia e nel mondo. L'impresa pubblica è esistita in Italia e con un forte ruolo trainante e una forte imprenditorialità. Ma il governo dell'impresa non può essere trasferito da

Marchionne ad altri imprenditori pubblici senza essere affiancato da quelle forme di partecipazione e controllo sociale previste dalla nostra Costituzione. Quindi, la battaglia non è di convincere la FIAT o il mattatore di turno a continuare nel suo ruolo detestabile, con o senza i licenziamenti, con o senza la Panda o l'auto elettrica, con o senza l'accordo con i sindacati o il diritto di sciopero, ma a dargli il benservito espropriandola della sua gestione e imprenditorialità. I lavoratori, tutti, chiedono in fondo un lavoro di cui poter andare orgogliosi e un reddito sufficiente per le proprie famiglie. La risposta per entrambi non viene più dalla Fiat o consimili, ma solo ripristinando mezzi e strumenti pubblici che restituiscano ai lavoratori e ai cittadini tutti la possibilità di soddisfarli.

Bruno Amoroso

Docente emerito

Roskilde University, Danimarca



Un momento del corteo del 9 maggio.



Praga e la cicatrice leggera

La libertà dei cechi è stata
 spesso fotografata
 dal loro spirito indipendente
 e sottilmente contestatore
 di ogni autorità oscurantista
 e di ogni dominazione
 illegittima. I cechi non hanno
 mai accettato gli ottusi
 e i dogmatici.

Praga ha una cicatrice leggera, appena marcata, come se fosse un'ombra su un viso bellissimo. Io l'ho percepita immediatamente, perché a me questi piccoli e impercettibili segni non sfuggono mai. Possono sfuggirmi enormi manifestazioni di bellezza o straordinarie forme di dolore, ma le cicatrici leggere no, quelle le vedo e le inquadro all'istante.

Forse perché mi appartengono e riemergono inattese e quasi clandestine. In questo modo Praga ha dichiarato sommessamente la sua similitudine con me.

Un angolo vivo e illuminato dell'Europa slava

Praga è bellissima. È appena uscita da una lunga e dolorosa malattia e sta imparando di nuovo a camminare con vigore. Avendo dignità, non lo dice, o perlomeno cerca di nascondere con discrezione e misura.

I nazisti l'hanno occupata per sei anni, scaraventando sopra di essa una ferocia selvaggia e incontrollata, come se la bellezza di questa città e l'originalità della sua cultura rappresentassero la loro cattiva coscienza e, al tempo stesso, una sfida impari e gloriosa per chi la subiva. La rabbia del nazionalsocialismo contro questo angolo vivo e illuminato dell'Europa slava ha rivelato un mostruoso complesso di inferiorità davanti a un popolo pacifico, laborioso, avanzato e,



Il balcone di Casa Memoria.

soprattutto, libero.

Arrivando a Praga, ho subito cercato, quasi con affanno, la statua di Jan Hus nella Staromestska Náměstí, la Piazza della Città Vecchia.

Volevo vedere l'immagine di Hus, guardarla, ascoltare la solennità e soprattutto la forza impetuosa della sua ribellione: proprio io, che ribelle non sono mai stato. Un conservatore davanti a un profeta eretico, un uomo tranquillo davanti a un agitatore perseguitato, un timido amante delle cose sicure e silenziose davanti all'eco di un tuono.

Jan Hus era cristiano e, da cristiano, ha sfidato un'autorità sacra ed eterna per un ideale altrettanto sacro ed eterno.

Gente meravigliosa, gli eretici. Gente forte, poderosamente granitica, coraggiosamente in piedi davanti al turbino delle passioni che sgorgano dalla ricerca della verità.

Mille volte ho ripetuto ai miei allievi l'etimologia del termine "eresia", il quale discende da "áiresis", che significa "scelta". Questo per me è straordinario: l'eretico è un essere umano che sceglie. Corre il rischio di sbagliare, di confondersi, di impantanarsi nei dettagli sovrumani della riflessione teologica; ne esce con forza e vigore, piomba nel buio della condanna e della persecuzione, soffre l'attacco e, a sua volta, attacca. Però sceglie. Sta da una parte, lotta, combatte, rovescia verità precostituite, sfida apertamente i poteri finì a se stessi. Risponde con la propria vita.

Ecco perché sono andato a trovare Jan Hus. Non tanto perché io solidarizzassi con il suo pensiero, ma perché la sua immagine rappresenta per me l'istanza del riscatto, la sfida contro la morte della coscienza, la ricerca quasi violenta di un Dio buono e giusto. Davanti a Hus avevo bisogno di chiedere un semplice e umanissimo favore: il regalo del coraggio. Mi serve per vivere in piedi e per preparare il giorno del mio ingresso sulla porta del Regno dei cieli. Non posso presentarmi a Dio da servo.

Il dolore di una città

Praga porta la sua cicatrice quasi con pudore e con assoluta dignità. «Che cosa ti sei fatta sotto l'occhio?» - verrebbe voglia di chiederle. E Praga forse troverebbe una tenera scusa, abbassando gli occhi al ricordo dei comunisti, perché i comunisti riservati a Praga non erano buoni e romantici come i nostri, bensì duri e cattivi. Avevano una cattiveria direttamente proporzionale alla libertà di pensiero della sua gente.

Era come se si dicesse: «Più liberi voi siete e più cattivi noi saremo».

Ecco il dolore nascosto di Praga. È il dolore di una città che ha dovuto sopportare per decenni un regime ottuso, imposto da lontano, che ha ingrigito le case, le strade, le istituzioni, la storia, le fedi. Soltanto una cosa non è riuscito a ingrigire: l'anelito alla libertà e alla vita.

Una volta caduto il comunismo, Praga ha curato le sue ferite ed è miracolosamente risorta, consapevole di avere subito un'ingiustizia gratuita, da riscattare al più presto.

Una sera mi sono fermato sotto la Porta del Ponte Carlo e, in un solo colpo d'occhio, ho intravisto l'imponenza del Castello e della Cattedrale di San Vito, che facevano il paio con la gioia ribollente, ma paradossalmente ancora composta ed educata, della gente che cantava e ballava in un ristorante sulla Moldava. Anche una ridicola canzoncina degli Abba, un gruppo svedese degli anni settanta, costi-

tuiva una voce collettiva di felicità e di gioia. Praga non è una città viva; è una città risorta.

Questo significa che chi risorge apprezza due volte la vita e la divora con un'energia intensamente soprannaturale.

L'ombra di Jan Palach

Nella vita assaporata per la seconda volta, Praga accoglie l'ombra di Jan Palach, un uomo di ventuno anni, morto martire in Piazza Venceslao nel 1969, nel cuore della notte dell'occupazione sovietica.

Dal marciapiede davanti al Museo Nazionale emerge inquietante e tremenda proprio quell'ombra, che oggi si materializza nella sagoma di cemento di un uomo che sembra spuntare dalle viscere della terra e che invece simboleggia presumibilmente il cadavere ustionato di Jan.

Immagine forte e bruciante. Jan Palach aveva la forza dell'innocenza che lo ha reso, in un certo qual modo, eretico. Eretico come Hus.

Jan Palach e Jan Hus sono uomini offerti sull'altare della "scelta", dell'"áiresis"; appunto, dell'eresia contestatrice.

Dopodiché Praga è e resta un inno alla dichiarazione trascendentale della tolleranza e della liberazione, dell'amore e della bellezza.

Non so perché, ma quando sono entrato nella basilica romanica di San Giorgio, stupefacente opera del X secolo, ho pensato che, se mi fossi sposato, mi sarebbe piaciuto farlo proprio lì.

Il romanico comunica la serenità dell'uomo che si eleva dolcemente a Dio e la costruzione di una chiesa romanica, in un secolo dai più ritenuto come drammaticamente contraddistinto da una crisi spirituale e in un luogo così lontano da Roma, mi dice che forse Praga ha da sempre avuto l'istinto materno di accogliere i segni della profondità cristiana.

Praga non è bigotta o istituzionalmente ossequiosa. È liberamente aperta allo spirito cristiano.

Il resto è meraviglia, grandiosità composta e semplicità gentile, da San Nicola a Santa Maria di Týn, dal Santuario di Nostra Signora di Loreto ai monasteri di Strahov e di Sant'Agnesa dei Boemi, dai rosai della collina di Petrín ai ricordi pungenti e tristissimi del quartiere ebraico.

Praga è un dipinto i cui primi piani sono rappresentati dalle sue donne bellissime, tutte uguali nella bellezza e tutte diverse nella fisionomia.

Tutti gli uomini restano a bocca aperta davanti alla bellezza delle donne di Praga, come davanti a un quadro dai colori vivaci e comunicativi.

C'è però qualcosa che in queste donne traspare quasi con civetteria. Se è vero che le donne portano con sé i dettagli più intimi e profondi della condizione umana, le sensazioni più acute, i segni più nascosti e invisibili, allora io ho visto qualcosa che molti non hanno nemmeno intuito.

Le donne di Praga portano una cicatrice leggera, quasi impercettibile, segno di una ferita passata e mai rimarginata completamente.

È l'imperfezione che spiega e motiva la profondità e le ragioni dell'amore umano.

Ecco perché le donne di Praga, come la loro città-madre, sono l'eresia della bellezza.



Sulle rotte degli schiavi

Di ritorno dal Benin chiudo gli occhi e rivedo i loro occhi, neri e luccicanti, che sorridono con un velo di tristezza. Loro sono la carne e i corpi dietro le cifre e la statistica. Hanno pochi anni, meno di dieci, ma hanno conosciuto già violenza, rapimento, lavoro e solo ora un po' di infanzia. Sono bambini ex-schiavi, venduti per 15 euro dalle loro famiglie, strette tra povertà e tradizione, e mandati a lavorare in città. Tradizione vuole che, dai villaggi del nord, i bambini vengano mandati in città per studiare presso dei parenti: il più delle volte sono venduti a estranei, mercanti di professione, e non vedranno mai un banco di scuola, ma, se va bene, solo quello del mercato: comprati per 15 euro e rivenduti a dieci volte tanto ai nuovi datori di lavoro. A Cotonou, nel mercato Dantokpa, il più grande dell'Africa occidentale, lavorano 40mila bambini che vivono e dormono dentro questo recinto.

Chi rimane in Benin lavora nei campi, nei mercati o in botteghe artigiane, le bambine nelle case come domestiche. Chi viene portato fuori dal paese lavora nelle piantagioni di cacao e cotone, viene venduto come servitore e, se donna e bella, la strada è segnata.

Il Benin è al centro di questo traffico di schiavi bambini: ogni anno in 40mila vengono deportati e rivenduti all'estero, ma molti di più vengono schiavizzati nel paese. È un paese dove circa la metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà, quindi dove risulta necessario il lavoro dei propri figli per la sussistenza: se contemporaneamente riescono ad andare a scuola non si creano grossi problemi e anzi hanno l'opportunità, finita la scuola, di saper leggere, scrivere e saper fare un mestiere: una situazione non molto diversa da quella dei nostri nonni. Ma esiste un 30% di bambini e un 40% di bambine per cui invece il lavoro vuol dire niente scuo-

la, analfabetismo e quindi l'impossibilità di uscire dalla trappola.

Il Benin è solo un esempio emblematico: al centro delle rotte degli schiavi di ieri e di oggi. Una situazione simile esiste negli stati limitrofi. Alzando lo sguardo, a livello mondiale i bambini rappresentano il 32% della forza lavoro in Africa, il 22% in Asia, il 17% in America Latina e l'1% nei paesi ricchi, e in totale si contano circa 200 milioni di bambini lavoratori nel mondo. Di questi circa la metà

esercita lavori pericolosi per la propria incolumità o per la salute. Questi numeri sono in costante diminuzione in Asia e in America Latina, mentre aumentano per l'Africa sub-Sahariana. In questa regione il problema è accentuato dal fatto che in alcuni paesi, come il Benin, circa il 40% dei nuovi nati non viene registrato all'anagrafe e quindi risulta privo di tutele di ogni tipo.

La legislazione internazionale ha fatto passi in avanti e dal 1989 esiste una convenzione per i diritti dell'infanzia ratificata da tutti gli Stati, tranne Somalia e Stati Uniti, ma lo stanziamento di risorse è sempre limitato. Il Benin, paese al centro di questo dibattito, ha creato un corpo di polizia per il controllo e la repressione di questo fenomeno, ma è composto da nemmeno 20 persone. Di conseguenza la maggior parte delle proposte si regge su singole iniziative di associazioni e organizzazioni non gover-

native, non potendo contare su un diffuso sistema di prevenzione statale.

I bambini che abbiamo incontrato hanno avuto la fortuna di trovare le persone giuste al momento giusto: non potendo contare su un sistema di giustizia, devono purtroppo affidarsi ancora alla carità di qualcuno.



Giovanni Impastato, fratello di Peppino.

Seppuku e altre diavolerie

Leggendo con occhi aristotelici la civiltà della colpa giapponese. Un modo per realizzare se stessi. Un modo per essere felici. O forse solo coerenti e rigorosi.

Se l'ex premier giapponese Taro Aso fosse vissuto al tempo dei samurai, dopo la sconfitta alle elezioni dell'agosto 2009 a opera dei democratici - mai saliti al potere negli ultimi 54 anni - probabilmente si sarebbe suicidato. Invece si è limitato ad ammettere pubblicamente: «È colpa mia, mi dispiace, ho fallito». Dopodiché non ne abbiamo più sentito parlare. E neppure ne sentiremo. Perché Taro Aso è venuto meno al suo compito. E si è messo da parte. Ha preso la sua responsabilità di petto, senza scappatoie.

La civiltà del servizio

La civiltà della colpa (e dell'onore inteso come capacità di svolgere al meglio ciò che si è chiamati a fare) è, a pensarci bene, la civiltà del servizio, dell'abnegazione totale a un fine. Quando vieni meno al tuo dovere, allora è normale fare ammenda. I samurai, fedeli alla via del bushido, della spada, si toglievano la vita. La cultura giapponese ha mantenuto fino alla fine dell'Ottocento la pratica del *seppuku*, il suicidio rituale. Il guerriero procedeva al proprio sventramento mentre un suo secondo gli tagliava la testa. Per compiere il rito l'unica arma ammessa era la wakizashi, la spada corta che ogni samurai aveva il diritto di portare insieme alla katana, la spada lunga (mentre al resto della popolazione era



Prima della partenza del corteo del 9 maggio.

vietato). La wakizashi è il guardiano dell'onore. L'estremo, violento, radicale rimedio a una vita che si è discostata dalla retta via. Per essere coerenti fino alla morte.

Leggendo con occhi aristotelici la civiltà della colpa giapponese

Saltellando tra viaggi e letture, mi sembra che la soluzione giapponese ai propri errori sia l'estrema configurazione di un modello di virtù che arriva a noi attraverso i classici greci. Un azzardo affascinante, in cui mi butto senza pensare a eventuali rischi ermeneutici. Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*, giudica volgare chiunque assimili la felicità al piacere. Al contrario, la felicità, il sommo bene, è «l'attività dell'anima secondo virtù»: cioè l'opera propria dell'uomo (l'*ergon*) - che per il filosofo è l'esercizio della ragione - elevata al grado di eccellenza. La felicità delle piante è la realizzazione della loro essenza di piante (nutrirsi e crescere). La nostra felicità è essere umani al massimo grado: pensare e agire secondo il giusto mezzo, mediando le passioni.

Poiché ognuno ha la propria funzione, il proprio *ergon*, la realizzazione del samurai (che coincide con la sua felicità) sarà progredire nella via della spada ed essere leale al proprio padrone come al proprio destino; l'*ergon* del primo ministro sarà invece governare bene e portare maggiore benessere al proprio Paese; l'*ergon* del cameriere soddisfare il cliente, prevederne i bisogni, accrescerne - perché no - la cultura, aggradarne il senso estetico. Camerieri e cameriere giapponesi offrono la quintessenza del servizio: molte volte si sforzano di spiegare cosa siano le pietanze (e come mangiarle), sono solerti, devoti quasi allo straniero che si affaccia sulla loro cucina. Il loro lavoro sprizza dignità da ogni lato. Il servizio è un onore. L'onore è la virtù propria, l'eccellenza raggiunta nel proprio *ergon*. La virtù privata provvede a una dignità che splende anche nel pubblico. Il cerimoniale di inchini con cui i giapponesi si salutano, si presentano, prendono commiato, ringraziano o si mettono a servizio (dai capotreni alle signore che ti portano il tè) non fa che aumentare l'aurea di dignità che avvolge sia l'ospite che il suo accompagnatore.

In questo modello di comportamento, un fallimento non presuppone la vergogna verso un pubblico esterno, anzi: non c'entra qui la riprovazione che la comunità getta su uno dei propri membri, come nella civiltà omerica di Agamennone e Achille, che perdono la faccia (l'onore) se non agiscono esattamente come ci si aspetta che facciano personaggi del loro calibro. In fondo l'eroismo non porta altro che la fama, nient'altro (come sostiene Eric R. Dodds nel saggio del 1951 *I greci e l'irrazionale*, un titolo quanto mai d'attualità). La fama è un accrescimento dell'onore, del buon nome. In un'ottica giapponese, probabilmente, la decisione di Achille di non combattere sarebbe vista come una colpa. Un tradimento del suo essere guerriero. Anche qui: un venir meno al suo compito. C'è un nesso morale tra la colpa e un'eventuale conseguente punizione (meritata). È come disobbedire all'imperativo morale categorico, avrebbe detto a fine Settecento Immanuel Kant: devi perché devi. Devi combattere perché è la tua natura

di guerriero, come devi fare il bene del Paese perché è la tua natura di primo ministro (!). L'onore, in questo caso, non è più solo il buon nome ma la fedeltà e la coerenza alla virtù, la sua realizzazione al massimo grado.

Ammissione di colpa in occidente: per salvare la faccia

Ma se il vincolo morale con cui la civiltà della colpa lega le azioni alle loro conseguenze si dissolve, siamo retrocessi alla mera civiltà della vergogna?

Lasciando il caso giapponese a un'analisi capace di tener conto del retroterra culturale di un Paese che ha inventato i kamikaze, come possiamo giudicare i recenti casi di "ammissione di colpa" di personaggi pubblici? Sono la confessione di esser venuti meno alla propria virtù, o tentativi di salvare la faccia di fronte al pubblico, agli sponsor, agli elettori? Pensiamo a Bill Clinton alle prese con l'affaire Lewinsky: lui prima nega, poi ammette tutto di fronte all'abitino macchiato di lei. Ancora: il governatore di New York Eliot Spitzer. Viene pizzicato come cliente di escort d'alto bordo, l'America puritana s'indigna, lui si dimette adducendo «un fallimento personale». Tiger Woods, campione multimiliardario del golf, è un traditore seriale, la moglie lo becca, lui inscena un finto incidente d'auto, poi viene a galla la verità, gli sponsor tagliano la corda e lui recita un mea culpa in mondovisione (regalando per Natale 300 milioni di dollari alla moglie, sembra). Papa Giovanni Paolo II chiede scusa per le colpe della chiesa, Benedetto XVI chiede di pregare per i preti pedofili. Il comico americano David Letterman si scusa in diretta dal suo show con la moglie tradita: «L'ho ferita, voglio rimediare». Piero Marrazzo ha fatto ammenda a Montecassino dopo varie genuflessioni pubbliche. L'ex capitano della nazionale inglese di calcio John Terry, coniugato e con figli, se la spassava con la fidanzata di un compagno: anche lui si cosparge il capo di cenere, ma senza successo (professionale). L'allenatore della nazionale, Fabio Capello, gli toglie la fascia di capitano.

Avranno riconosciuto la colpa di aver tradito il proprio *ergon*? Se sì allora, come dice Aristotele, la felicità è ancora possibile.

In Italia, una diavoleria giapponese

Tra gli italiani e le scuse pubbliche sembra esserci meno feeling. E se non si arriva neppure all'ammissione è impensabile ogni successivo rimedio. Berlusconi e il caso D'Addario: «Non sono un santo». Berlusconi e i soldi della cricca, Berlusconi e il caso Scajola, Berlusconi e i collegamenti con la mafia: «Complotto». Bersani dopo aver perso Campania, Calabria, Piemonte e Lazio alle elezioni regionali: «Non è andata comunque male».

Il *seppuku*? Una diavoleria giapponese. La felicità come massimo grado di virtù? E chi se lo ricorda Aristotele.

Heimat

1 maggio 2010 - Bologna, quartiere Reno, sala Falcone Borsellino. *Macondo suoni di sogni* con Matteo Giorgioni presenta "Four Roads", viaggio documentato in Bosnia da quattro amici bolognesi che mettono a confronto le malattie sociali e disumanizzanti italiane con la realtà giovanile bosniaca, esaltandone i sogni ed evidenziandone le limitazioni burocratiche imposte dal governo ai giovani limitando la loro libertà.

•••

3 maggio 2010 - Bassano del Grappa (Vi). Al teatro Da Ponte spettacolo musicale con Enzo Iacchetti. Titolo dello spettacolo *Chiedo scusa al signor Gaber*. Enzo ha cantato insieme e in contrappunto con il coro, accompagnato dal pianoforte. Ha alternato il canto con riflessioni semiserie, ironiche, sferzanti, serie. Il pubblico numeroso seguiva i canti e ascoltava la voce proveniente dal buio, illuminata sotto la calotta da un raggio di luce. I bambini tentavano di salire sul palco per scoprire la magia. Enzo assorbiva la luce, che restava ferma sul capo di lui. Battimani, pianti hanno accompagnato e concluso la serata. Il presidente Stoppiglia dal palco ha ringraziato e ha colto l'occasione per richiamare il valore universale della musica, il rispetto dell'infanzia, la capacità di meravigliarsi, la fine del pregiudizio. La serata è stata offerta da Enzo Iacchetti e dalla compagnia.

•••

6 maggio 2010 - Pove del Grappa (Vi), sede di Macondo. Segreteria di Macondo: vari i temi all'ordine del giorno. Campi estivi: Marche e Sicilia. Festa e ospiti della festa. Pressante il tema della Casa di Rio de Janeiro e della sua gestione. Diminuite le presenze, la Casa sta perdendo il suo scopo: quello dell'incontro e del rapporto tra culture diverse. All'incontro sono presenti al completo i membri della Segreteria. Il cielo è sereno, le stelle a distanza, al capitello recitano l'Ave Maria.

•••

11 maggio 2010 - Pove del Grappa (Vi). Incontro con il gruppo "Doctor Clown" in partenza per il Kenya. Gaetano e Giuseppe spongono gli obiettivi di Macondo. L'incontro poi si anima attorno al tema religione, fede, superstizione, sui luoghi della devozioni e sugli impegni di fede. Scoppiettano scintille, s'accendono i fuochi che non si attenuano neppure

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

nel congedo. La discussione non è fatta per raggiungere un compromesso, ma per evidenziare delle scelte o delle ipotesi di vita.

•••

20 maggio 2010 - Pove del Grappa (Vi), sede di Macondo. Luca, Alberto, Stefano si incontrano per accordarsi sulle modalità di aggiornamento del sito di Macondo: appuntamenti, informazione, riflessione, progetti di solidarietà, tutto passa sul sito, che ogni giorno aggiorna la pagina e le scritture. L'incontro si conclude con un patto di austerità, che non prevede diminuzione di orario di lavoro, riduzione di aggiornamento tecnico e turni di guardia, che non è la guardia padana, distratta dai Verdi(ni).

•••

26 maggio 2010 - Ferrara. Caterina Indelli, mamma del nostro direttore Francesco Monini, è morta nella sua casa di via Borgovado. I figli, nel giorno del suo transito, hanno scritto: «Il treno che tanto aspettavi / è arrivato all'improvviso / ma tu eri pronta / le valigie in mano / il lume acceso». Chi l'ha conosciuta, piccola, minuta, dall'occhio vivace, la ricorda attenta alle cose della famiglia, ai ricordi, alla società e alla religione che si interessa dell'uomo, delle sue fatiche.

•••

29 maggio 2010 - Bassano del Grappa (Vi). Festa nazionale di Macondo. Presentazione del libro di Giuseppe Stoppiglia *Piantare alberi, costruire altalene*. La sera il gruppo tecnico prende d'assalto l'Auditorium, dove si è appena conclusa la messa di fine anno dell'istituto Graziani, predisponendo il centro di registrazione, sintonizza i microfoni e già sul palco dietro il grande tavolo addobbato siede il coordinatore Gaetano, che introduce la serata e passa la parola agli ospiti. Inizia Jessica, che parla della sua ma-

ternità, dell'innocenza dei bambini, della loro possibilità oggi di entrare in rapporto con bambini di altre lingue, altre culture. Segue Mancini che parla di identità, che richiama la proprietà, mentre la relazione costruisce un'economia solidale e non una ricchezza che esclude gli altri. Elenca poi le condizioni della democrazia, e sono il riferimento morale alla verità storica: la politica come servizio, la cura dei diritti dell'uomo, l'intelligenza della speranza e la non violenza che trasforma i rapporti e scioglie gli agguati di un pensiero schematico.

La parola passa a Michele Serra, che pone una domanda all'autore, con premessa: un tempo si dava importanza alle strutture e non alle persone, poi le strutture sono cadute, e le persone avrebbero dovuto perdere importanza; ecco la domanda: nella crisi attuale della Chiesa, quale sia il suo rapporto con la Chiesa e quale sia oggi la sua funzione di prete. Chiude il cerchio Pietro Barcellona, che vorrebbe parlare bene di Stoppiglia e male del libro, perché i libri non servono, restano gli esempi: noi conosciamo vivendo, l'esperienza precede il pensiero. Non esiste un concetto di giustizia o di verità. Il libro di Giuseppe è importante perché nasce dalla vita, dalla sua esperienza. L'autore sigla la serata tentando risposte, ricordando stralci di vita, sciogliendo l'enigma del rapporto tra persona e ruolo, proponendo la metafora del bambino che non ha pregiudizi e costruisce quindi nuove percorsi di vita.

•••

30 maggio 2010 - Bassano del Grappa (Vi), Istituto Graziani. Continua la festa nazionale di Macondo. Al convegno del mattino introduce il presidente Giuseppe Stoppiglia sul tema *I piedi che fanno camminare la storia*: non sono le maggioranze di governo, che cercano il consenso e conservano, non sono i potenti e i re; oggi il cammino della storia può essere aperto dalle donne, dai giovani, dai bambini e dai poveri. La parola passa agli ospiti. Inizia la signora Justine Masika Bihamba, che descrive le violenze subite dalle donne in Congo durante la guerra ancora in atto a Goma e le attività di difesa e di recupero svolte dalla sua associazione. Dalla Siria parla il gesuita padre Paolo dall'Oglio e racconta il difficile rapporto tra mondo occidentale e musulmani, che continuano a subire violenze da parte no-

stra, che esportiamo la democrazia. Odilia Lopez Alvaro racconta l'attività svolta dalle donne per superare la tradizione patriarcale, maschilista del suo paese e parte dalla sua esperienza personale, la sua fuga da casa per non subire un matrimonio concordato sulla sua testa, per illustrare i programmi e le azioni del centro dei diritti delle donne in Chiapas. In sostituzione di Fabien Eboussi Boulaga prende la parola Filomeno Lopez della Guinea Bissau, che espone il nuovo pensiero dei popoli d'Africa, che tiene conto della colonizzazione e del suo passaggio all'indipendenza, ma vuole costruire strade nuove e nuovi orizzonti nel confronto conflittuale con l'Occidente. Conclude Robson Max de Oliveira Souza, che racconta la sua esperienza in Goiania, Brasile, accanto ai ceti emarginati delle città e della campagna.

Più complesso raccontare la festa, che si è sviluppata dentro e fuori della sala: i dottor Clowns nell'intervallo del mattino di domenica, i gazebo delle associazioni schierati nel primo campo; il grande bar che ha servito il buffet della sera di sabato e tutta la domenica; la mensa di mezzogiorno servita dai ragazzi della scuola di Castelfranco, sotto la guida di Raffaella; lo spettacolo musicale di Carlo Bassanesi e la sua orchestra, i bimbi che corrono nel terzo campo, la folla che sfilava nei corridoi, davanti al bar, presso la pedana del concerto. E poi gli abbracci, le conversazioni, gli interpreti pronti durante e dopo gli interventi, i colori degli ospiti e delle donne e dei bambini; lo spazio del sacro, i presbiteri in alto sulla predella dell'altare e il coro che accompagna i gesti, le parole dei presbiteri, l'emozione dei fedeli; il canto, i canti, la danza che accompagna l'introduzione del Libro e i fotografi che graffiano la penombra e la luce dei neon. E poi, su tutto, la sera che chiude la festa, le grida dei bimbi, gli ultimi saluti, quelli che non concludono mai, che sempre ripetono: ci si vede ancora.

•••

6 giugno 2010 - Piovene Rocchette (Vi). Concerto al monte Summano del complesso Valincantà. Giuseppe Boiero presenta lo spettacolo. Daniela illustra le finalità del concerto, in rappresentanza del gruppo Macondo per il Togo. Gaetano, in sintonia con le finalità di Macondo, rammenta l'incontro di ieri e di oggi tra la gente in

cammino. Un presentatore introduce le canzoni. Valincantà partecipa per la seconda volta all'incontro, riprende le canzoni di ieri e rinnova il repertorio. Numerose le famiglie che partecipano all'incontro festoso. Ai bordi della conca il mercatino delle donne offre oggetti manufatti dal gruppo artistico femminile di Piovene e raccoglie risorse per il progetto del Togo, in collaborazione all'associazione AIDE che sviluppa il progetto Kpalimé a favore dei ragazzi del paese africano. Il parco naturale di Mardifaia accoglie gli amici che sono venuti ad ascoltare il concerto e godere l'ospitalità di Cason dei Giunori.

•••

8 giugno 2010 - Marano Vicentino (Vi). La parrocchia di Santa Maria Annunziata organizza una serie di incontri, al primo dei quali sono presenti Fausto Stefani e Giuseppe Stoppiglia sul tema *Testimoni di un sogno: un cammino al servizio degli altri*. L'incontro si svolge nella Casa del Giovane. I relatori hanno raccontato momenti della loro vita, inseriti nella grande storia, fatta di tensioni, di speranze e di lotte. Il pubblico seguiva attento e affascinato la narrazione dei testimoni che proponevano, tra paralleli e trasversali, l'ipotesi di un servizio che affronti e superi il narcisismo che tutti oggi pervade.

•••

11 giugno 2010 - Marghera (Ve). Non ci crederete. Fabien Eboussi Boulaga, che avrebbe dovuto partecipare al convegno nazionale di Macondo, è riuscito a scendere in Germania, è passato per Venezia, dove ha tenuto una lezione all'università in una sede sperduta di Marghera, edificio Lybra, che abbiamo raggiunto grazie alle indicazioni telefoniche in simultanea di una postina di Malcontenta, già operante in zona industriale. Abbiamo così realizzato fuori luogo e fuori tempo l'incontro semplice e gioioso con Fabien Eboussi Boulaga. Abbiamo poi seguito anche la coda di una sua lezione per dottorandi, dal titolo *Educazione e teoria delle scienze nelle culture africane*.

•••

12 giugno 2010 - Castalcucco (Tv). Cena solidale per il progetto *Microcammino* di Peter Bayuku. Da vari anni un gruppo di donne, i cui nomi sono abbinati alle stelle, organizza una cena di beneficenza per il progetto, con l'aiuto degli Alpini di Castalcucco e

l'afflusso generoso degli abitanti del paese. La serata è calda, serena. Non c'è Peter, trattenuto al suo paese da impegni istituzionali, governatore del distretto di Koinadugu, in Sierra Leone. C'è però la moglie, signora Pelliccia Antonella, il segretario della nuova associazione Augusto Castagna che sostiene dall'Italia il progetto *Microcammino*, ed espone in modo chiaro le linee del progetto, invitando i presenti alle iscrizioni. La cena si conclude con la musica di un complesso locale mentre si accennano timidi passi di ballo in pedana.

•••

19 giugno 2010 - Felino (Pr). Giuseppe viene invitato dai coniugi Fulvio e Daniela Olivieri a parlare alla Comunità *Il Noce*, nata nel 1992 per dare accoglienza ai minori che vivono una situazione di disagio familiare e sociale. Se la famiglia naturale si apre alla società, e ne vive le opportunità e le problematiche, diventa custode responsabile del bene comune. Su questa linea Giuseppe parla del rapporto genitori e figli, del rapporto di coppia, della nostra terra in cui la società si è sfaldata. La storia della vostra comunità, conclude il relatore, è testimonianza e invito alla responsabilità sociale, nutrimento del rapporto di coppia.

•••

20 giugno 2010 - Cavaso del Tomba (Tv). La signora Sonia Mondin organizza un incontro presso le suore Dorothee, *Ragazze di ieri... donne di oggi*, e invita Giuseppe che in prospettiva escatologica dice: la persona va oltre i ruoli e le distinzioni di sesso: è un essere irripetibile. La donna ha la capacità della attesa e dell'ascolto e cura le relazioni. E se l'uomo è la ragione, la donna è l'anima e l'anima nasce nella relazione. Banditi dall'incontro i maschi. Nonostante i controlli all'anagrafe qualcuno, maschio, entrava, con il corpo o con lo spirito, non lo so.

•••

25/26 giugno 2010 - Salerno. Giuseppe Stoppiglia viene impegnato nella zona orientale di Salerno, per un incontro popolare di piazza promosso da una serie di gruppi e organizzazioni di volontariato (che si riferiscono al MOVI e a due parrocchie) e del terzo settore sul tema *Tutt'insieme per... la sobrietà*. Durante le due giornate Giuseppe ha tenuto altri due incontri con gruppi diversi sulla funzione politica del volontariato e suoi obiettivi. Alla fine degli incontri, dopo gli applau-

si, le donne hanno consegnato nelle mani del relatore le torte intatte, che in caso di mala audizione vengono invece lanciate su obiettivo mobile.

• • •

29 giugno 2010 - Marcon di Mestre (Ve). Tavola rotonda presso l'agriturismo Ormesani, relatori Beppe Stoppiglia, Giulio Romani e Sandra Paltrinieri sul tema *La motivazione sindacale: ieri, oggi, domani*. Oggi è inutile cercare gli schieramenti, le alleanze di potere. Se non nasce dentro il sindacato il dovere di dare risposta a chi sta ai margini, a chi non ha voce, la funzione sindacale coprirà solo un ruolo mediatore e moderato dell'esistente, senza futuro.

• • •

2 luglio 2010 - Pove del Grappa (Vi). Incontro di Irmà Adma e Roberto dal Brasile nella sede di Macondo con parte della Segreteria. Nostro grande desiderio era di averli alla festa di Macondo. Impegni istituzionali li hanno trattenuti in Brasile. L'attività di *Amar*, a favore dei ragazzi e ragazze di strada, si va espandendo. Sorgeranno una nuova sede, una casa dormitorio e servizi vari per bambini e bambine. Abbiamo scambiato alcune riflessioni sulle finalità della associazione *Amar* e sulla nostra presenza in Brasile oggi.

• • •

3 luglio 2010 - Fossalta di Piave (Ve). Matrimonio di Donatella e Giorgio. La giornata è calda, il pomeriggio è acceso, le donne in decolté, gli uomini in cravatta. Lo sposo sul limitare del presbiterio attende la sposa che non arriva, ma poi appare d'improvviso, nube bianca di luglio, vento caldo dell'Africa, si perde in controtuce sulla porta della chiesa invasa dal sole, si fonde con l'astro e diventa fiamma bianca incandescente. Si incammina verso l'altare, verso lo sposo. E inizia il rito. Scorrono i nomi degli invitati. Si annunciano le letture. Gli amici parlano degli sposi e annegano le parole nell'emozione intensa del rito. Il sacerdote accompagna, conduce, richiama, pungola gli amici degli sposi. Poi tutti si sciolgono in battimani nell'esaltazione della festa. Sposi, dolcemente sposi. Sullo sfondo il vecchio parroco si appresta alla messa vespertina.

• • •

8/10 luglio 2010 - Srebrenica (Bosnia Erzegovina). Fulvio Gervasoni e padre Garau, prete antimafia che raccoglie l'eredità di don Puglisi, ucciso dai

mafiosi, incontrano la signora Haira, che rappresenta le madri e le vedove dell'eccidio di Srebrenica, in cui furono uccisi quasi diecimila maschi, dai quattordici ai settant'anni, dal generale serbo Mladic e dai suoi uomini, che ancora oggi vivono impuniti. Alla signora verrà assegnato il 29 novembre a Palermo il premio don Puglisi, consegnato a quanti dedicano la vita a un'attività sociale. Fulvio e padre Garau hanno poi visitato i dintorni di Srebrenica dove vivono i musulmani scampati all'eccidio, che ricevono aiuti anche dall'ambasciata italiana. Hanno visitato le donne del progetto Srebrenica '99 con il quale Macondo e Sindacato Edili Cisl hanno aperto delle adozioni a distanza. Hanno assistito poi all'arrivo delle 775 bare di altri cadaveri musulmani riconosciuti, che saranno tumulati nel cimitero Memorial di Srebrenica, mentre la cittadina, indifferente al rito funebre, si prepara al torneo di calcio, un atto cinico di provocazione da parte dei serbi che viaggiano ancora impuniti per le strade.

• • •

10 luglio 2010 - Milano. Fabrizio Panebianco e Laura si sposano. Non ho potuto partecipare al matrimonio, tengo solo il biglietto di invito. Porta una foto: due ragazzi, lui e lei, di spalle, si tengono per mano, camminano lentamente senza voltarsi indietro. Avanzano con coraggio, aprono il loro cammino insieme, non sanno il percorso, quello lo fanno loro stessi camminando. Sentiamo un timido battimani e poi via, in viaggio, verso l'Africa. Ritourneranno per svolgere in ambiti diversi le loro professioni, intrecciare fili di pace e giustizia sulla nostra terra, dove la società scompare.

• • •

18 luglio 2010 - Palermo. Inizia oggi il progetto San Francesco, organizzato dai Sindacati Filca Cisl di Lombardia (edilizia) e dal Siulp di Lombardia (Sindacato Polizia), con la collaborazione del Sindacato Edili di Palermo e di padre Antonio Garau, e di Macondo, tramite Fulvio Gervasoni, Alessandro Di Lisi, Roberta Villa, Totò Scelfo. È stato un campo di formazione organizzato nell'anniversario della strage di Via d'Amelio, in cui moriva Paolo Borsellino, un viaggio nei luoghi confiscati alla mafia, con la sosta a Papirolandia, discoteca sulla spiaggia di Scopello confiscata alla mafia e oggi

utilizzata per i bambini di Palermo, l'incontro a palazzo dei Normanni tra le istituzioni cittadine e regionali, i sindacati edili e di polizia; infine la lunga sosta a Petralia Soprana, la terra dove fu ucciso dalla mafia locale nel 1948 il sindacalista Epifanio Li Puma, militante in difesa dei diritti dei contadini alla terra e all'istruzione. La settimana si è conclusa a Petralia con la conversazione di Stoppiglia, padre Garau, Cosmo Colonna; seguita dal ballo popolare della Cordella, eseguita dal corpo di ballo di Petralia e dalla festa in piazza. La settimana di formazione è stata un percorso assieme e accanto ai ragazzi di Papirolandia e alle loro storie di lotta e di abbandono; un viaggio nelle terre confiscate alla mafia e ora gestite da cooperative che vogliono costruire rapporti nuovi nella legalità e per una cittadinanza liberata, un incontro affettuoso con i familiari di Epifanio Li Puma, morto per la vita dei contadini di Petralia e della Sicilia. Un percorso senza prevenzioni, alla scoperta di un cammino possibile per la liberazione della cittadinanza dagli artigli della mafia e di chi con essa collabora direttamente o per omertà. La Lombardia è oggi la terza regione d'Italia per beni confiscati alla mafia e per traffico di droga.

• • •

23 luglio 2010 - Riceviamo la notizia della morte del padre di Giorgio Daniel mentre siamo ancora a Petralia in Sicilia: incidente sul lavoro, mentre riordinava un fienile. E ci telefona da Todi Amedeo che ci annuncia la morte del figlio di Leo Dominici. Due morti improvvise, che ci richiamano al senso del vivere e del morire e ci uniscono nel dolore alle persone che sulla terra restano orfane dei loro cari.

• • •

24 luglio 2010 - Quinta edizione di *Arte in una notte di mezza estate* (festa annuale di *Macondo suoni di sogni*), happening artistico con musica, giocoleria, scultura, danza e poesia, il cui spirito è la condivisione e la partecipazione. La notte del 24 luglio sarebbe avvolta da un grande misticismo, perché secondo le grandi civiltà egizie, maya, inca, celti, indigeni polinesiani e indiani lakota, quello è sempre stato il giorno senza tempo, dedicato all'arte. A distanza di tempo, generazioni diverse s'incontrano respirando quella energia.

La mafia uccide, il silenzio pure

Le fotografie di questo numero di *Madrugada*

Le immagini di questo numero sono di Giuseppe Calabrese, fotografo siciliano indipendente. È stato realizzato a Cinisi (Palermo) il 9 maggio 2010, in occasione del 32° anniversario dell'uccisione di Peppino Impastato e racconta una storia di umana resistenza, un viaggio che dopo tanti anni finalmente ha oltrepassato i "Cento Passi"...

Cento passi, calcolati con la misura di un ragazzino, Peppino. Come in un gioco da fare in strada, occhi bendati tipo moscacioca e vedere dove va a parare il piede quando il centesimo passo si ferma per terra.

Cento erano i passi che separavano la casa di Peppino Impastato da quella di Gaetano Badalamenti, che separavano la libertà dall'omertà, la giustizia dalla piovra della mafia.

Stavolta, però, cento non è un numero ma la ferocia, l'inganno della libertà, la voce strozzata, la vita interrotta, quella di Peppino. Era un giovane attivista, politicamente e socialmente impegnato non semplicemente per "una bandiera" ma anche per ribellione nei confronti di quello che stava diventando la sua terra, per ribellione nei confronti dell'ideale che il padre aveva provato in tutti i modi a inculcargli ma senza esito.

La mafia era un dato di fatto, era dentro ogni cosa, persino nella coscienza della gente. E alle verità inoppugnabili non si poteva, non si può, che rispondere con altri dati di fatto.

Questo voleva Peppino: strappare i veli che sottomettevano la parola, il silenzio che vinceva sull'omertà, l'ingiustizia che aveva la meglio sulla giustizia. E ci ha provato, in tutti i modi a lui possibili; ci ha provato anche mettendosi contro il padre. Un ribaltamento delle cose, ecco quello che ha ingenerato Peppino con le sue azioni, con le sue idee.

Mettere a tacere le voci controcorrente è la mossa più meschina, la più vigliacca che l'essere umano possa portare a compimento con l'illusione di ristabilire, così, lo stato iniziale delle cose. Eppure, la vicenda di Peppino

Impastato, per un attimo, ha dato questa sensazione. Fatto fuori il giovane attivista, tutto sarebbe tornato nella tranquilla omertà di prima, di sempre.

L'epilogo di questa vicenda, surrealmente vera, è una data di morte: 9 maggio 1978. Peppino viene fatto saltare per aria da una carica di tritolo posta sui binari della linea ferrata Palermo-Trapani.

Partono le indagini e si orientano sull'ipotesi di un attentato terroristico voluto proprio da Peppino; non si esclude, tuttavia, che si sia trattato di un caso di eclatante suicidio. Sulla scia, forse, di queste ipotesi "alla buona",

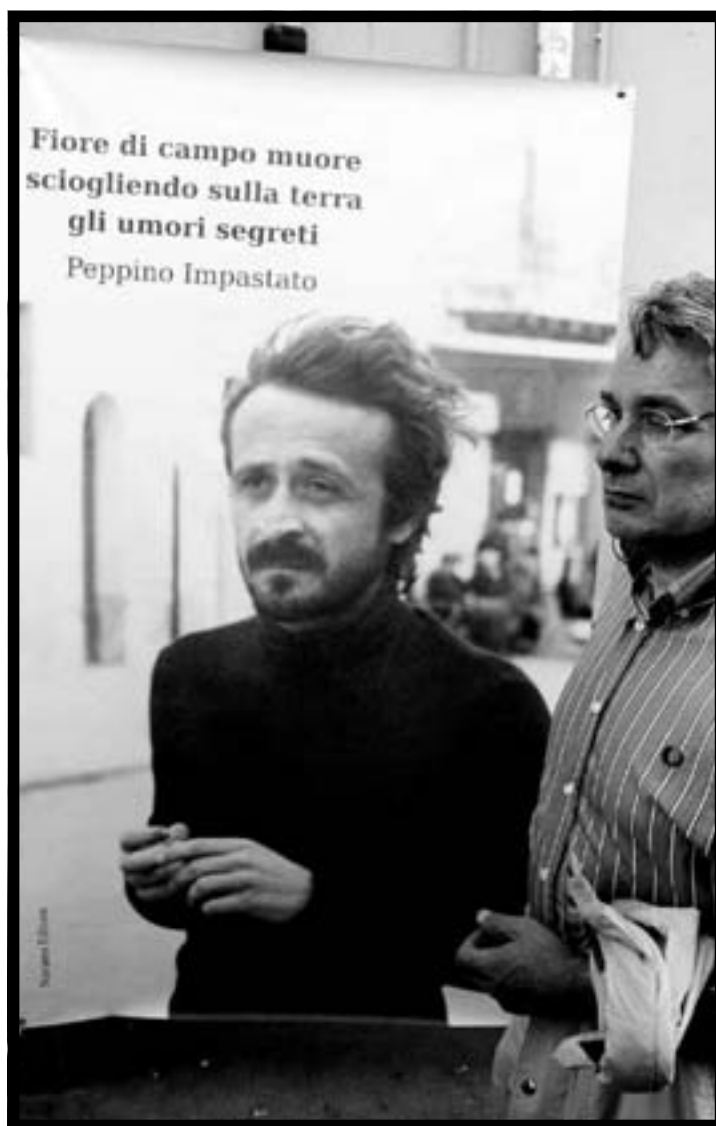
a oltre dieci anni dalla tragedia il Tribunale di Palermo archivia "il caso Impastato".

Bisogna aspettare il 2002 per avere giustizia. Gaetano Badalamenti viene condannato perché riconosciuto come il mandante dell'omicidio, l'ergastolo è la pena che dovrà scontare.

Nel giorno del trentaduesimo anniversario della morte di Peppino Impastato, la casa di Badalamenti, confiscata nel 1985 con il primo decreto di sequestro voluto, tra gli altri, dai giudici Falcone e Borsellino, viene consegnata dal sindaco di Cinisi all'"Associazione Culturale Peppino Impastato".

L'associazione si impegnerà a fare dello stabile un circolo culturale, un punto di riferimento per iniziative sociali, un messaggio e un monito che ricorderà a quanti la visiteranno che il sacrificio e la "malasorte" di Peppino hanno avuto e continuano ad avere un

senso, accorciano le distanze, annullano le ingiustizie, azzerano i numeri e quello che oggi separa la casa di Peppino da quella di Badalamenti non sono più novantanove passi più uno ma appena un salto di bambino.



Faidi

www.giuseppecalabrese.it
www.peppinoimpastato.com

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO